

EDITORIALE

2008: un nuovo anno insieme, tante iniziative tra cui la IV Edizione Nazionale del Premio Gianfranco Rossi per la giovane Letteratura. Dopo il successo delle edizioni precedenti, il Gruppo Scrittori Ferraresi offre ai giovani (14-39 anni) l'opportunità di liberare la creatività, il loro immaginario, attraverso le proposte di quattro sezioni. Ma per tutti coloro che vorranno partecipare al concorso, oltre la sezione di saggistica sull'opera di Gianfranco Rossi riservata ai soli maggiorenni, c'è la possibilità di aderire al "Premio speciale" sul tema Il Risparmio, con poesie o racconti brevi (età: dai 14 in su).

L'anno sociale 2008, oltre alla produzione della sempre più apprezzata rivista L'Ippogrifo e alle tante manifestazioni culturali che hanno come protagonisti i nostri Soci, sarà caratterizzato da interessanti collaborazioni con scuole ed istituti cittadini, nonché con quelli di Broni (PV), città gemellata con Ferrara nel nome di San Contardo d'Este.

A tutti coloro che credono nell'importanza della "scrittura", l'augurio di un sereno 2008.

Gianna Vancini

SAN CRISTOFORO ALLA CERTOSA

di Alfredo Santini*

Ferrara ha un motivo di orgoglio in più: la restituzione alla città di San Cristoforo alla Certosa. Dopo un cinquantennio dai bombardamenti dell'ultimo conflitto mondiale, che hanno inferto profonde ferite all'edificio e ai suoi preziosi apparati, il tempio risplende di una bellezza e magnificenza alle quali non eravamo abituati grazie alla Fondazione Cassa di Risparmio di Ferrara. Il restauro di questo gioiello - in cui l'austera architettura che Rossetti pensò per i monaci certosini si inserisce mirabilmente nel contesto dell'Addizione Erculeo - e il ruolo primario esercitato dalla Fondazione, mi consentono alcune riflessioni, che vorrei condividere con Voi, cari lettori de "L'Ippogrifo".

Il patrimonio artistico italiano - quanto ad appoggi esterni al bilancio dello Stato - ha avuto storici benefattori. Sono stati soprattutto quegli istituti di credito, dotati di statuto sociale, che hanno per decenni previsto nei loro capitoli finanziamenti per opere di restauro.

Grandi restauri monumentali, recuperi e riadattamenti di storici edifici, condotti anche per il tramite di patrie società, sono stati accompagnati da interventi minori ma egualmente di grande prestigio, indirizzati a dipinti, a cicli di affreschi, a sculture: tutta questa multiforme materia descrive ormai un secolo e mezzo di storia patria e vede le banche - specie le Casse di Risparmio - affiancate all'opera dei conservatori.

Nate nell'Ottocento sotto la spinta di un forte senso di mutualismo delle comunità locali, hanno svolto un ruolo importante per incoraggiare il risparmio e la previdenza tra le classi medio basse e hanno favorito lo sviluppo delle piccole e medie imprese dei territori in cui operavano, con un'attenzione particolare per il settore agricolo e l'artigianato.

La Cassa di Ferrara viene istituita nel 1838, quarta in ordine di tempo nelle terre papaline dopo quelle di Roma (1836) Spoleto e Bologna (1837), appartiene al tipo dominante negli ex stati pontifici ed in Toscana, formate cioè da una società di private persone, diversamente da quelle Casse fondate da Comuni o da altri Enti morali e più o meno strettamente da essi dipendenti.

Contributi per restauri ed interventi conservativi su monumenti della città vedono protagonista la Cassa di Risparmio di Ferrara fin dal 1865.

Fare manutenzione significa dare all'intervento risanatore una dimensione economica che cessa d'essere spettacolare ma diviene di fatto istituzionale. A nessuno poi dovrebbe sfuggire che, impegnando somme cospicue per una siffatta opera di salvaguardia, si beneficia la comunità stessa che ha partecipato alla nascita della banca come "credito popolare diffuso", facendo ridiscendere in modo armonico ed equilibrato nel tessuto sociale il vantaggio acquisito dal lavoro stesso del credito. Dopo l'entrata in vigore della Legge Amato nel 1990 la Fondazione, subentrata alla Cassa in questa eredità civile grandiosa, ne ha raccolto il testimone.

* Presidente della Cassa di

Risparmio di Ferrara

ROBERTO PAZZI

LE FORBICI DI SOLINGEN

di Paolo Vanelli

Dopo averne pubblicato alcuni capitoli in prestigiose riviste letterarie, come *Paragone*, *Rinascita*, *Nuovi Argomenti*, *L'illustrazione italiana*, Roberto Pazzi ha dato una forma definitiva al suo libro di memorie giovanili, uscito presso l'Editore Corbo (Ferrara 2007) col titolo di *Le forbici di Solingen*. In realtà, più che di un racconto di memoria, si tratta di un vero e proprio "romanzo di formazione", come *I turbamenti del giovane Torless* di Musil, *Le parole di Sartre*, o *Conservatorio di Santa Teresa di Bilenchì*. Del "romanzo di formazione" ha infatti almeno due caratteri specifici: il sentimento di distacco dal mondo esterno, che prova l'adolescente inquieto e sensibile, avvertendo come una frattura tra sé e gli altri, o uno sradicamento, una non-appartenenza; e una serie di esperienze traumatiche che svelano l'assurdo e i pericoli del mondo, destinate poi a risolversi quando il ragazzo perverrà ad una visione più matura del mondo, accettando di conseguenza anche la propria dimensione spirituale e il proprio soggettivo sguardo sulla realtà. L'autore ripercorre l'infanzia e l'adolescenza, divaricate tra due luoghi diversi – Ferrara e Bocca di Magra – metafore spaziali di due diversi sentimenti dell'esistere. Da una parte c'è il mondo chiuso e ovattato della città di pianura, dall'altro quello aperto, marino, dagli spazi ansanti di vita della graziosissima località ligure: l'uno è connotato da una forte tensione metafisica, è un luogo del pensiero e della solitudine, che aiuta l'anima a ricrearsi, a scoprirsi, a giungere all'autocoscienza; l'altro è caratterizzato da un flusso di vita e da un dinamismo fisico e naturalistico, col suo fiume e con l'apertura solenne e maestosa del mare, che sembrano indurre il bambino a lasciarsi travolgere dal divenire delle cose e ad abbandonarsi alla corrente di vita che palpita nell'acqua. Terra e acqua, dunque; staticità e uniformità della pianura, e varietà polimorfica degli spazi marini con gli sfondi delle Apuane. Il bambino avverte questa dicotomia fisico-esistenziale, e a poco a poco in lui insorge un sentimento di duplicità, che si trasforma ben presto in una sensazione di non-appartenenza, ovvero in un'inquietudine causata dalla mancanza di un'identità precisa in cui consistere. Così, gli anni dell'infanzia scorrono in un altalenante ritmo di partenze e di ritorni, dalla città di pianura a quella marina. La prima è percepita come il luogo di un tempo rallentato, di un torpore dove la vita implode all'interno, dove le ore trascorrono uguali nei giochi e nelle fantasie solitarie nella stanza di casa, nelle esperienze scolastiche, duplici e altalenanti anch'esse tra le gioie del tema di italiano, che è sempre un grande successo, e le tristezze del compito di matematica, che finisce quasi sempre in un'amara delusione; ci sono poi le passeggiate per le vie cittadine con l'anziano signor Umberto, il vicino di casa ormai in pensione, le soste nei soliti tre negozi, dove Umberto si ferma a discorrere con i proprietari, suoi vecchi amici, mentre il bambino rimane seduto, imparando però ad ascoltare e soprattutto ad osservare la realtà, che comincia ad assumere strani contorni e ad inviare arcani messaggi ai suoi occhi, nell'attesa che i colloqui sempre uguali dei grandi finiscano,

per riprendere la solita camminata e ritornare a casa; a volte il bambino accompagna la madre nelle noiose visite alle sue amiche (trattate dall'autore con sapida e sapiente ironia), e intanto attende le malinconiche domeniche "crepuscolari", quando il padre si estranea ad ascoltare le radiocronache delle partite di calcio, concedendo di tanto in tanto qualche uscita, per andare, ad esempio, in visita al Monastero del Corpus Domini. La città di pianura pare il luogo "crepuscolare" dell'attesa, dove tutto scorre in un'atmosfera piatta e nebulosa, e dove l'anima rimane perennemente vigile, aspettando un evento, un'epifania, che però delude sempre l'attesa. L'altra cittadina è sentita invece come il luogo di un tempo più accelerato, dove la vita tende ad esplodere all'esterno, nei giochi con i compagni, nei primi incontri con le bambine, nelle nuotate nel fiume, nell'abbandono corroborante al flusso dell'acqua e al calore del sole, quasi che tutta la natura inviti l'animo del fanciullo a lasciarsi travolgere (dannunzianamente) e a smarrirsi in uno slancio vitale (bergsonniano), fino a perdere la coscienza della propria identità.

E' chiaro che in queste esperienze giovanili è già in nuce quel forte sentimento della "dualità" che connoterà momenti tra i più alti della narrativa pazziana – da Cercando l'imperatore a La principessa e il drago, da La stanza sull'acqua fino a Il signore degli occhi -; ma in quegli anni il bambino comincia ad avvertire pure un complesso sentimento del tempo, che sarà essenziale in tutta la produzione del futuro scrittore: ora è il tempo "rallentato" della città, ora è quello "accelerato" dell'estate marina, ora è quello "composito" che il bambino percepisce in un viaggio in treno (nel bellissimo I capitolo), che deve essere stato fondante nella formazione della sua sensibilità letteraria e nella sua visione "fantastica" del reale.

Il senso della duplicità compare anche nella percezione del "sacro" – altro elemento fondante di ben quattro romanzi di Pazzi -: se da una parte l'esperienza al Monastero permette di prendere contatto col senso del mistero, con l'ineffabile e l'intangibile – il fascinans – racchiuso nella nozione del sacro, un mistero che neppure le forbici di Solingen riusciranno a dischiudere (VI capitolo), altre volte invece il sacro è sentito come qualcosa di terribile, il tremendum, con un'angoscia che rimanda ad un kirkegardiano senso di colpa, ossia al sentimento trascendente del peccato d'origine. Rimosso, o non avvertito, nel periodo dell'innocenza e dell'ignoranza, questo sentimento paleserà tutta la sua drammaticità quando il bambino, staccatosi dall'innocenza, attraverso la tentazione, la sessualità e il desiderio di libertà, ne avvertirà la tragica immanenza nella sua storia personale e in quella di tutti gli uomini, emblematicizzata in quel Giudizio Universale che, visto nell'abside della cattedrale, finisce per ossessionare il bambino e da questi si trasmette all'uomo, ricomparendo più volte, con le stesse valenze religiose ed ermeneutiche, nella narrativa di Pazzi.

Connesso alla percezione del "sacro" è, soprattutto nella seconda parte del testo, l'avvertimento della morte (altro motivo che attraversa tutto il mondo letterario di Pazzi). Dopo averla sperimentata in famiglia – bellissimo il passo dedicato alla morte del nonno -, il bambino sente che la morte non è una forbice che recide, ma il culmine di un ciclo che si ripete, in una "continuità", dove, come dice Mario Luzi, il giorno è "sempre immaturo", poiché "con perenne vicenda si ricrea dalle sue ceneri il domani". C'è un continuo dialogo tra vivi e morti, tra vivi destinati a morire e morti che continuano a vivere nel ricordo e a cui continuiamo a voler bene come fossero vivi (si pensi a come questo difficile tema fu trattato da Pazzi ne Le città del dottor Malaguti): ed è ancora un Pazzi in cui risuonano i versi di Luzi – Solo /la parola all'unisono di vivi / e morti, la vivente comunione / di tempo e eternità vale a recidere / il duro filamento d'elegia -. E' certo un sentimento heideggeriano dell'Essere, da intendersi non come ente disponibile alla conoscenza sensibile e razionale, ma come un ente che si estende in un orizzonte di senso e in una estatica temporalità che tracima oltre le coordinate spazio-temporali, per cui i punti focali per la percezione della realtà si devono spostare dal centro al limen, cioè in quella zona di confine (quella del professor Mannella, la cui casa confina con la certosa cittadina, nello stupendo IV capitolo), sulla quale vita e morte si toccano, in una vaga nebulosità che ha qualcosa di onirico (come onirico è appunto il IV capitolo), dove la luce attinica dei morti riesce ancora a impressionare la materia sensibile dei vivi, mentre questi, a loro volta, con la forza del ricordo e della foscoliana corrispondenza d'amorosi sensi possono trattenerli ancora sul limitare, rompendo il cristallo del tempo e la prigionia della materia.

In sostanza il libro è un continuo, silenzioso dialogo tra il bambino e il suo autore, che si rimandano emozioni e suggestioni, parole e riflessioni, che si aiutano a vicenda nella comprensione del mondo, l'uno con l'incanto delle sue percezioni, l'altro col disincanto, con l'ironia e con le riflessioni della sua coscienza matura e della sua cultura. Il dialogo avviene proprio nella scrittura, nella quale si intersecano tre livelli: il primo è quello della realtà – eventi, persone, cose –, che inviano continuamente messaggi, vibrazioni, pulsazioni, spesso indecifrabili ed enigmatiche; il secondo è lo sguardo del bambino, sempre attento alle pulsazioni delle cose e permeabile ai loro messaggi, un vaso che si riempie di immagini, di sensazioni, di sentimenti, di parole, senza però avere ancora gli strumenti adeguati per dare loro un nome, per “formarli”; il terzo livello è quello della coscienza autorale, che si cala nel mondo del bambino e interpreta i suoi suggerimenti, dà forma, senso e struttura all'inespresso della sua anima, proprio come il Manzoni, quando dà forma al magma interiore di Lucia nell'Addio monti. Per questo le emozioni e le percezioni del bambino, senza perdere la loro sostanziale veridicità, si elevano da momenti e frammenti di una storia individuale a esperienze di significanza universale attraverso il lavoro di ricomposizione narrativa e linguistica dell'autore, che dà voce a ciò che, allora, non poteva avere voce. Così il racconto della “formazione” potrà dirsi compiuto nel momento in cui l'autore avverte da chiari segnali che l'anima del bambino sta superando l'originaria dicotomia spaziale e psicologica, risolta, alla maniera proustiana, in un'interiore unità, che è poi il senso del proprio Sé ritrovato. Pertanto anche le forbici non dovranno intendersi come simbolo di dualità, di lacerazione e di disgiunzione, quanto piuttosto come simbolo di unità e di completezza, con le loro due lame che interagiscono, si uniscono e collaborano insieme, poiché solo nella convergenza della dualità nell' “uno” sta il senso del loro lavoro e del loro essere.

RITA MONTANARI - EMANUELE SCABBIA
GIOCANDO A CALPESTARCI L'OMBRA

di Dalia Bighinati

Ad Anghiari, antichissimo borgo della Toscana, arroccato su un poggio che domina l'Alta Valle Tiberina, è sorta dieci anni fa, con il compito di valorizzare la scrittura di sé e più in generale il ruolo della scrittura, la Libera Università dell'Autobiografia. Non molto distante, a Pieve Santo Stefano, esiste da oltre ventitre anni l'Archivio dei Diari, un Centro di raccolta di scritture autobiografiche, memorie private, diari: un “Tempio della Memoria”, fondato nel 1984 da Saverio Tutino, giornalista in vena di esplorare nuove forme di scrittura.

È in questo contesto che va collocata la pubblicazione di “Giocando a calpestarci l'ombra”, un testo che è insieme scrittura privata e testimonianza sociale, autobiografia e tranches de vie di una famiglia. Gli autori sono Rita Montanari, poetessa e scrittrice, il cui talento letterario è venuto alla luce proprio a Pieve S. Stefano, nel 1989 con l'Epistolario “Cara sorella, caro fratello”, e suo figlio, Emanuele, un ventenne (nella fase iniziale dell'epistolario), amante della poesia e autore di versi. Mamìn e Meme, così si firmano gli autori nel loro privatissimo lessico familiare, iniziano questo carteggio, che va dal 2001 al 2006, quando Emanuele, studente di Economia a Bologna, prossimo alla laurea e pieno del desiderio di abbandonare il nido, si allontana da casa per la prima volta a lungo. Si interrompe, quando Emanuele, dopo un frenetico girovagare per l'Europa, ottenuta la laurea e il lavoro, trova nella metropoli londinese il grande amore della vita.

Lette d'un fiato le lettere danno l'impressione di un vero e proprio romanzo di formazione, vissuto nel botta e risposta tra madre e figlio.

“Viaggiare di continuo, non fermarsi mai, frequentare tante persone, non dev’essere interpretato per forza come un viavai frenetico che sciupa la vita portandola in giro, dice Meme, parafrasando i versi – che la madre gli invia - del grande poeta greco Costantino Kavafis (“Per quanto sta in te”) , bensì come il modo migliore per conoscere se stessi...” “Non strafare, gli fa eco Rita, non fuggire da te stesso, ...è affascinante visitare posti nuovi, ma il primo luogo che dobbiamo saper attraversare anche ad occhi chiusi è il nostro animo...”

Seguendo gli spostamenti di Meme a Berna per un Erasmus, che lo mette a contatto con il “tedesco” e con tanti coetanei di culture diverse, a Londra, per imparare l’inglese e lavorare in una boutique femminile, a Roma, infine, dove troverà il primo lavoro immediatamente dopo la laurea, l’epistolario racconta le tappe di un vero e proprio percorso di iniziazione alla vita adulta, dove non mancano le difficoltà, ma prevale il coraggio, la voglia di vivere, l’allegria nutrita da questo dialogo in sordina. Le lettere di Mamìn sono l’ancoraggio alla realtà del dovere, degli affetti, dei valori coltivati dalla famiglia. Meme, dal canto suo, si racconta in libertà, accetta i rimproveri affettuosi di Mamìn, ironizza sui ruoli materno e filiale, matura, fa mille esperienze, ma cerca di non perdere i contatti con la prima parte della sua vita. L’infanzia, l’adolescenza, la casa, le radici sono splendidamente rappresentate nella poesia dedicata al nonno materno, da cui è tratto il verso che dà il titolo all’epistolario.

.....e tu sei là, che l’attesa rendi vana/..... a godere il profumo dell’eterno./ iome ne torno di buon passo/ giocando a calpestarli l’ombra.....

Rita rielabora nelle lettere l’evoluzione di Meme e i patemi che accompagnano ogni genitore, che sa “.....che si deve dare la vita non per imprigionarla, bensì per darle le ali”.

Capolavori in sordina di scrittura domestica e documentaria, le lettere contaminano il lessico familiare con il linguaggio alto della poesia, necessaria a comunicare le avventure dello spirito, i ricordi più fragili, i sentimenti più ardui da verbalizzare. Le citazioni di Montale, i versi di Kavafis, della Szymborska, di Mario Luzi, le terzine di Dante, le poesie inedite di Mamìn e di Meme, utilizzate come alfabeto del cuore, danno sostanza a questo straordinario “pas de deux” epistolare, in cui si passa dagli aspetti più pratici della vita - denaro, viaggi, spostamenti - all’educazione dei sentimenti e degli affetti, ai discorsi sui grandi temi della vita e della morte.

“ Vuotare le case dei vecchi..è stato difficile e doloroso. Mi sembrava di profanare una basilica, o un tempio, o un libro sacro... ..è stato là in quel territorio ora lontano, che ho raccolto, insieme alla minestra, l’amore e il rispetto delle persone e delle cose...chissà se anche noi, il papà ed io, saremo riusciti a trasmettere a voi questa eredità questo patrimonio di fede assoluta negli affetti? ”

A mettere in sintonia età, linguaggi, stili di vita tanto diversi è l’ironia. “..ti rendi conto? Mi sono laureato! Non ci voglio credere, il papà pensa che abbia fatto un patto col diavolo...”

Nella geografia cosmopolita dell’epistolario, luogo simbolo della famiglia è il “retrocucina” che dà sul cortile della casa, dove oltre che cucinare, si scrivono lettere, si coltivano i ricordi e le fantasie. “ Caro Meme, sono nel retrocucina, il mio regno dei gesti quotidiani...d’inverno un freezer, d’estate un forno..”.

Manifesto della fatica di crescere, da un lato, del difficile mestiere di genitori, dall’altro, le lettere alludono, anche ad aspetti critici del nostro tempo: una scuola non più riconoscibile come luogo di formazione alta e di cultura, il disorientamento postlaurea di Meme, il linguaggio amplificato e fittizio di una grande multinazionale, la difficoltà di svecchiare ruoli e convenzioni sclerotizzate.

“... sono furibonda con la burocrazia scolastica, scrive Rita, che non sopporta l’ottusità dei sistemi senz’anima - ho chiesto di anticipare un quarto d’ora l’ingresso dei genitori dopo i Consigli di classe, ...ma se avessi preteso di fermare la guerra in Iraq o di ritirare le truppe sarebbe stato più semplice... ..” “La festa è finita...- le fa eco Emanuele da Roma, dove l’impiego presso una grande multinazionale del tabacco, dopo i primi entusiasmi suscitati dal nuovo ambiente, dalle amicizie e soprattutto dalla città, svanisce di fronte alla stupidità del sistema aziendale dove si creano di

continuo obiettivi banali, pompati come straordinari... in un bieco turbinio di responsabilità, di adulazioni e modi per pararsi il culo (come si dice qui)... .”

Sono gli echi del mondo esterno, che penetra nel microcosmo delle lettere con voce flebile, rifiutando l’invadenza dei drammi della Storia.

Presentate al Premio Pieve S. Stefano Fondazione Archivio Diaristico Nazionale, nel settembre 2006, dove si sono conquistate l’ingresso in finale, oltre che nella Lista d’onore, le Lettere giudicate “bellissime” dalla giuria, si sono segnalate per la capacità di far emergere la personalità sensibile, profonda e colta della madre, l’entusiasmo, la sensibilità e la modernità del figlio, la comune pratica della poesia, il confronto generazionale”.

E’ il valore memorialistico e autobiografico delle Lettere: un carteggio privato che si fa documento di una possibilità di vivere controcorrente i rapporti familiari, mettendo al centro la forza della parola e dell’amore, temi cari a Rita Montanari, che qui si rafforzano nella specularità dello scambio epistolare.

Non è facile essere figli, sembrano suggerire le lettere di Emanuele, non è facile nemmeno essere genitori, scrive Rita, non c’è una scuola per imparare, né esistono ricette infallibili e sicure. C’è, invece, la sfida rappresentata dall’amore, con la sua intelligente capacità di unire le persone rispettandone l’identità.

FRANCESCA MELLONE

ORFANE DI DIO APOLLO

IL CORPO FEMMINILE NELLO SPECCHIO DELL’ARTE

di Gina Nalini Montanari

La frequentazione di Francesca Mellone con le problematiche, le modalità e le pratiche del fare artistico “al femminile” risale da lontano; ne offrono testimonianza i suoi numerosi saggi relativi a figure di donne direttamente attive nella creatività figurativa, o di altre la cui immagine reale o idealizzata è stata affidata da mani altrui alla rappresentatività dell’arte.

L’uno e l’altro percorso di questo interesse “continuativo, colto e profondo sulle donne” -mutuando dalle parole stesse dell’autrice - trovano stanza insieme nelle pagine di questo denso volume la cui investigazione primaria è la cultura del corpo femminile nello specchio dell’arte, come recita il sottotitolo. Per la sua indagine l’autrice predilige due suggestivi momenti epocali, lontani tra di loro nel tempo per contenuti e istanze, ma vicini in via analogica per un pieno d’ atmosfera in ugual misura.

In entrambi i casi l’autrice prende in esame gli anni di trapasso da un secolo all’altro: si distende ai nostri occhi uno straordinario affresco con la temperatura di due spazi temporali ben definiti; nella prima parte del volume il periodo tra il Quattrocento e il Cinquecento; nella seconda quello tra Ottocento e Novecento in un discorso che procede armonico senza spaccature o strozzature; non a caso si legge nell’introduzione “la Fine Secolo ha spesso guardato al Tardo Rinascimento come a uno snodo epocale denso di aporie e contraddizioni nelle quali effettuare più di un rispecchiamento”.

Sono stagioni di passaggio attraversate da una metabolica elaborazione del pensiero, dei pregiudizi e del costume; sotto l’impulso del cambiamento, nel brulicante processo di straformazione tutto si confonde, si allenta e slitta verso altri confini, mentre si affacciano nuove soluzioni, si escogitano combinazioni mai pensate prima, si cerca, spesso con successo, di reinventare il linguaggio attraverso la parola o il segno grafico o la capacità di plasmare, elaborando in modo nuovo materie il più delle volte nuove. In questo seducente scenario vibrante di turbamenti emotivi, di fermenti intellettuali e culturali si coagula l’idea germinativa di supporto ai quattro saggi che costituiscono il libro Orfane di Apollo, edito nel 2007 dalla Scuola di cultura contemporanea di Mantova.

Con raffinata metodologia di lettura della figurazione e cultura artistica Francesca Mellone fissa la sua attenzione sul “mutamento che si estrinseca nel modo di concepire e descrivere il corpo femminile” e incentra la sua analisi su “alcune considerazioni e impennate del lessico iconografico che, segnatamente ai casi esposti, assumono particolare rilievo, quasi una forza emblematica”. Nello specifico dell’assunto assurge a forte paradigma la trasformazione che ha subito nell’ambito della cultura rinascimentale la raffigurazione della donna-maga. L’accadimento, analizzato filologicamente in un sapiente mosaico di citazioni artistiche, letterarie e poetiche, mette in luce le implicazioni etico-religiose e i meccanismi socio-culturali attraverso i quali la sapienza della natura e la bellezza fisica sublimanti la corporeità della ariostesca maga Alcina, si siano trasformati (complice la tassesca Armida) in sapere occulto e in perversione dei sensi, dando origine alla figura della “strega infernale e sacrilega”. Accanto a corpi femminili perfetti nella loro armoniosa floridezza e rispecchianti i conclamati canoni del Rinascimento, fanno il loro ingresso vecchie laide dalle membra devastate dalla passione carnale; con le chiome scarmigliate dal vento cavalcano su scope, canocchie e bastoni nei cieli di un’altra pittura sbocciata sotto “la spinta di un retaggio fiabesco e demoniaco di derivazione medievale o barbarico, capace di risorgere volta a volta con una vitalità sorprendente”; tale forza ad andamento carsico emerge anche nel cuore stesso del Rinascimento nelle forme dell’anti.rinascimento o anti-modello rispetto alla “diva rilucente” e ammaliatrice con il fascino della sua bellezza. E nel condizionamento creatosi in Europa in seguito al Concilio di Trento e alla Riforma cattolica i sensi attraverso cui passa la fruizione dell’opera d’arte, secondo le leggi dell’aisthesis, percepiscono nel corpo femminile ritratto brutto e deformato la consunzione operata dalla bieca lussuria.

L’intensità della partecipazione al tema assunto per la propria indagine e l’appassionato rigore dello spirito cercante attingono, a mio avviso, un registro ancora più profondo nei saggi della seconda parte del lavoro: sotteso all’articolarsi della narrazione tra evocazioni artistiche, letterarie e storiche si coglie il colloquio interiore dell’io dell’autrice che si fa più presente nella consapevolezza della propria ricerca. In un gioco intrigante di rispecchiamenti tra arte, letteratura e la nascente psicanalisi freudiana, Francesca Mellone insegue con pertinenza filologica e critica le diverse elaborazioni e le varie rivisitazioni attraverso le quali passa, rinnovandosi, la leggenda di Pigmalione: lo scultore mitico che si innamora alla follia della perfetta figura femminile da lui scolpita; essa diviene l’eidolon vivente della sua fantasia e nel rapimento dei sensi, a lei si congiunge, con lei parla, di lei vive perduto. Ma nella Fine Secolo, quando la statuaria si impone come parte essenziale nella pittura, la leggenda subisce un “sensazionale ribaltamento”: l’avanzamento socio-culturale compiuto dalla donna in quegli anni e la sua reale presenza fisica in qualità di modella nell’atelier del pittore spaventano non meno della “strega laida e deforme” la quale per mezzo delle sue trame di erotismo magico detiene il potere di imbrigliare la libertà dell’uomo-artista e della sua arte; il pittore allontana da sé il corpo bello, seducente della donna esiliandola in una realtà fuori dal tempo o cristallizzandola nella fissità della statua “in una prova di onnipotenza”, nella convinzione che “solo nella morte l’oggetto d’amore non delude”.

Drammaticamente emblematica la storia che la scrittrice ferrarese Jolanda realizza nel suo romanzo *La Perla*: un amore sbocciato dalla comune passione e dedizione di due innamorati per l’arte, finisce in tragedia: il protagonista non regge alla sfida su piano artistico e intellettuale con la moglie divenuta una rivale e una insidia alla solitudine che l’arte richiede, così colpisce a morte entrambi, quasi a voler esprimere che è preferibile il desiderio del nulla alla sconfitta del proprio ego maschile.

Ma la donna è ormai protesa alla affermazione di se stessa e della propria dignità nella espressività dell’arte in una tensione irreversibile: e proprio nell’area ferrarese, dopo le inquiete e tormentate figure dei primi decenni del Novecento l’autrice individua nelle opere di Clara Zappi l’approdo alla rappresentazione da parte di una donna del corpo femminile nella sua composta dignità per esprimerne la necessità di esistere: di esistere nelle sue prerogative di inventiva artistica e di fecondità generatrice di vita. Così nel nudo ritratto da Carla Zappi si ricongiunge in equilibrata misura il legame tra il corpo e il sacro.

Francesca Mellone sottende nelle sue pagine l'urgenza di affermare la sacralità del corpo femminile quando lo contempla nella consunzione del Compianto, quando lo segue, rabbrivendolo, nelle trasformazioni della magia o nella dissezione della crisi contemporanea, e quando lo ritrova nella ricomposta naturalità della sua bellezza.

FABRIZIO RESCA
PENSIERI ON THE ROAD
di Riccardo Roversi

“Sono un grande fautore delle citazioni e trovo molto interessante l'opinione di Walter Benjamin, secondo il quale il miglior libro del mondo sarebbe una raccolta di citazioni...”. Così scrive in quarta di copertina Fabrizio Resca, autore del fresco di stampa *Pensieri on the Road* (Este Edition), una sorta di manuale “di viaggio”, che riporta argute e divertenti citazioni tratte da dozzine di opere di scrittori e articoli di giornalisti attinenti appunto al “viaggio”, nella sua accezione più ampia: sia esso turistico, culturale, conoscitivo, mentale. Un libro concepito per essere aperto a qualsiasi pagina, la cui lettura si può iniziare o sospendere a piacimento, rispettando i ritmi del viaggio intrapreso. Il ferrarese Fabrizio Resca, tour leader e travel consultant professionista, nonché autore di numerose sillogi poetiche e romanzi, e in particolare del best-seller di impressioni di viaggio *Odore di Russia* (1995), ha con pazienza certosina riunito in volume le più interessanti citazioni individuate nei molti libri letti per lavoro e per passione.

L'autore stesso ci chiarisce le motivazioni che l'hanno spinto a realizzare questa atipica raccolta. “Ho trascorso un paio di decenni viaggiando continuamente, per lavoro e per diletto personale, da solo o accompagnando gruppi di turisti dalle caratteristiche più svariate, ed ho - conseguentemente - letto libri che mi sono serviti per la preparazione del viaggio o che, lontani dal genere letterario di settore, mi hanno tenuto compagnia nelle solitarie ore di attesa negli aeroporti, nelle stazioni ferroviarie e durante le lunghe rotte transoceaniche. A volte colpito dalla profondità dei pensieri, sovente turbato dalle riflessioni con le quali alcuni brani stimolavano con irruenza la mente assopita, l'atto meccanico di sottolineare una frase si è arricchito della presenza di ricordi sommersi. Note disordinate e senza logica apparente, come gli appunti riportati in questo volume, si sono accumulate come i viaggi migliori: quelli che durante il percorso sedimentano sensazioni che, una volta a casa, diventano esperienze”.

Da Aristotele a Dante, da Borges al Dalai Lama, da Hemingway a Kerouac, da Livingstone a Sepulveda, da Conrad a Terzani; un “itinerario” di citazioni che riserva spesso inaspettate sorprese, come ad esempio - tanto per citarne una - la frase del grande Voltaire: “Il viaggio di scoperta non consiste nel vedere nuove terre, ma nell'avere nuovi occhi”. Quanta umiltà, forza, attenzione, comprensione, umanità e scaltrezza ci vuole per muoversi, con passi leggeri, sulle vie di questo mondo, lungo le quali, come diceva Stanislaw Jerzy Lec, “ci saranno sempre degli esquimesi pronti a dettare le norme su come devono comportarsi gli abitanti del Congo durante la calura”.

ALBERTO CANETTO*
SCINTILLE
INTERIORI
di Romano Baiolini

Con toni e accenti paritetici a una pronunciata escursione di forte alternanza di emozioni, stati d'animo, sensazioni e sentimenti, l'Auto-re lancia l'interiorità del lettore nella condivisione di una poetica simbolica dove la mente espone magnificamente e con toni d'irradiante intelletto, le parole che suggerisce il cuore, pennellate di scintillante linguaggio, dipingono il vasto quadro dei

sentimenti germinando nel prato della nostra fantasia, accompagnandoci, ognuno, in un viaggio d'intima creatività da cui non vorremmo mai tornare, il nutrimento di questo composito e lussureggiante giardino interiore, è ancora più gradevole e fecondo con l'esaltazione della centralità dei più profondi elementi del nostro io.

Ne fanno fede i concetti di amicizia, amore, dialogo, comprensione e affetto, intensamente e poliedricamente, racchiusi nel contenuto dei racconti, dove viene sapientemente sublimato, con magistrale enfasi, il più irto significato dell'esistenza umana, come scintilla che diventa fuoco per spegnere la freddezza del dolore esorcizzandone la sua essenza con il vento della positività, trasportandoci il più lontano possibile dalla mortalità.

L'Autore si lascia completamente trasportare dall'estro della sua fantasia, fa vivere al massimo la propria mente, sembra un fiume in piena, un vulcano in eruzione, dove il passo della sua creatività mentale è mille volte più veloce della penna nella sua mano. Riempie d'inchiostro i fogli di un vissuto ai limiti d'una istintiva ribellione esemplarmente incorniciata da un discernimento quasi inaspettato, che abbraccia il lettore come un salvatore dal naufragio dei principi regolanti la serenità e beatitudine.

L'ampio e variegato repertorio delle liriche in vernacolo, corrobora interiormente il nostro animo e vi si trova il vigore dell'espressività lirica di Canetto, soavemente profumato da un linguaggio in dialetto ferrarese che ci fa sentire ancora più cari, nostri e tradizionali quei valori e quello straordinario messaggio a volte socio-filosofico e morale di ossigenante ottimismo, da cui tutti dovremmo farci trasportare con ironia, ancor più dopo aver apprezzato quest'esilarante antologia. Al termine della sua lettura, ognuno di noi si sente capace di dare un colore di qualsiasi magia fosforescenza, al vento dei sentimenti che soffia nella propria mente e in quella dell'Autore anche straripando dalla cornice del futuribile.

- Dall'introduzione del medesimo libro.

GIOVANNI NEGRI

FERRARA INNAMORATA

SCRITTURE DELLA PASSIONE AMOROSA IN LINGUA

E DIALETTO DEL NOSTRO TEMPO

di Gianni Cerioli

Una bella antologia di poesie e prose di autori ferraresi (di nascita, di adozione o comunque legati alla nostra città) inizia un percorso letterario che si completerà con altri tre volumi di prossima pubblicazione. È lo stesso curatore nell'Avvertenza editoriale sui prossimi volumi in uscita a delineare il quadro completo di un universo amoroso di grande qualità. Giovanni Negri percorre, infatti, l'intera biblioteca degli autori ferraresi del Novecento per cogliere il tema dell'amore nelle sue infinite fenomenologie, nelle sue molte gioie, nelle sue tante malinconie.

Questa prima parte indaga in modo molto intelligente ed acuto la civiltà letterario-artistica della nostra città secondo un angolo visuale stendhaliano. La passione amorosa è proprio quella indicata dall'autore francese. Il curatore stesso afferma di voler comprendere in questo primo volume antologico <<almeno tre delle quattro manifestazioni che Dell'amore (del 1822, Einaudi, 1975) indica Stendhal: amore passione, amore capriccio, amore fisico, anche se vale l'annotazione dello stesso Stendhal che "si possono ammettere benissimo otto o dieci sfumature. Vi sono forse tanti modi di sentire tra gli uomini, quanti modi di vedere >>.

Questo volume va dunque inserito nel quadro complessivo, soltanto in tale contesto riceve un senso compiuto. Il progetto prevede, infatti, <<un secondo gruppo di letture, che accoglie o prospetta una specie di album di famiglia, di amor paterno e materno, filiale, fraterno, coniugale>>. Mi piace informare i lettori che questo testo è già stato consegnato per la pubblicazione. Ai primi due si

affiancano un terzo volume, quasi ormai completato, sul <<sentimento che ci lega alla terra, “native land”, alla città, alla sua gente e alla sua arte, dentro le mura>> ed un quarto ed ultimo dedicato alle <<Fantasie amorose, di chi tra Incanti Sogni e Desideri spera di vivere l’amore immaginario in un proprio personale modo di sentire>>.

Giovanni Negri disegna insomma all’interno del complesso mondo dei comportamenti amorosi un itinerario fatto di segni, di sensi, di sogni di grande sensibilità critica e di grande sapienza di lettura, ben consapevole che <<la produzione d’amore si svolge, si attua in ogni tempo, in un percorso plurisecolare della letteratura>>. L’amore è il sentimento che ci distingue dalle altre forme viventi, ci penetra e ci tiene indissolubilmente. Attraverso di esso riceviamo uno status nuovo, rompiamo il guscio del bozzolo della soggettività e ci apriamo all’avventura con l’altro. In questa avventura sta tutta la vicenda del mondo, la nostra dignità come persone ed insieme la dignità della parola che quei sentimenti vuole comunicare.

Con giusta ragione dunque questo primo tempo del quartetto, che Negri compone, si apre con la passione amorosa. Essa sola garantisce l’uscita dalla solitudine di Narciso e la costruzione di un discorso amoroso in cui la pluralità del noi sostituisce le individualità dei singoli io. I brani scelti testimoniano molto bene come la freccia di Cupido produca diversi tipi d’amore ed un’infinita quantità di comportamenti umani eterogenei tra loro ma omogenei nella relazione stabilita.

Come può allora un’antologia ripercorrere e dare un giusto quadro della complessità del fenomeno amoroso seppur circoscritto all’ambito ferrarese? La risposta è rintracciabile nella finezza e linearità critica del percorso seguito. Nel saggio introduttivo, intitolato appunto Passione amorosa: sesso e sentimento, seduzione e sregolatezza, nella frase conclusiva il curatore lo conferma: <<certo nella nostra scelta non ripercorriamo tutti i sentieri (tra documenti e letture-incontri) e non riascoltiamo il canto di tutte le muse, Elio per la storia, ma privilegiamo Calliope per la poesia narrativa, e ancor più Erato musa della poesia amorosa>>.

Gli autori che compaiono nella sezione Scritture d’amore in lingua e dialetto del nostro tempo, coprono un intero secolo. Moltissime sono le voci e le tecniche utilizzate, amplissimo il ventaglio disponibile <<dalla lirica alla canzone, dalla memorialistica alla cronaca, dal racconto alla novella, a brani di romanzi>>. Trovo appropriato che la sezione antologica abbia inizio con il melologo Parisina (1902) di Domenico Tumiati. La passione amorosa non poteva avere un testimone estense più adatto. Intorno a questa figura si aduna una piccola sottosezione di autori diversi da Byron e Dickens a D’Annunzio e Pazzi.

Di seguito Negri sgrana mirabilmente una serie di frammenti letterari in poesia e in prosa che danno il valore all’evento amoroso, ne definiscono le diverse componenti, ne testimoniano persino i sussulti spaziali e temporali. Lo spazio dell’amore, infatti non conosce barriere o confini. Il tempo delle persone innamorate supera le sequenze presente/passato/futuro ed avvicina l’uomo all’eternità. La passione amorosa è il prolungamento di un istante supremo. In mille modi gli autori antologizzati, impossibile qui ricordarli tutti, descrivono l’intimità, la passione, l’impegno. Ne risulta un quadro sapido e vivo delle varie esperienze d’amore ed un’intrigante lettura del concetto d’amore nella nostra epoca. Penso che i lettori e gli artisti ferraresi debbano essere grati a Giovanni Negri per questa sua opera e per il modo con cui ha saputo mettere insieme tante voci e tante creatività. Auspico che l’intera opera possa diventare un punto sicuro di orientamento e di studio per quanti vorranno cogliere pienamente il senso della cultura letteraria della nostra città.

SOGNO

di Claudio Cazzola

Io ho deliberato scoprire tanta ambitione et fare cognoscere che le scimmie (con reverentia di Vostra Signoria) quanto più se al... Non riesco, per quanti sforzi io faccia, a decifrare del tutto la parola, certo che questa grafia è a dir poco impossibile – me l’ha pur detto la Direttrice dell’Archivio di Stato (“sono tutte inedite sì, le lettere di Mario Equicola segretario della duchessa Isabella d’Este Gonzaga, e di lettura faticosa”), ma non credevo fino a tal punto; non doveva essere scoperto, è vero, il frutto del suo frugare fra le carte dell’appena scomparso Ercole Strozzi, per svelare alla sua Signora gli arcani della impegnativa cognata Lucrezia, ma ce la metteva tutta davvero a scrivere in modo sgraziato, e perfino sgrammaticato...

Provo a saltare il punto incriminato, ultima riga del recto dell’epistola, e giro la pagina.

Varus Vergilio suo salutem: un leggero balzo al cuore mi sorprende sospendendomi il respiro per un momento – rigiro il foglio, no, non ho saltato nulla, è proprio latino, e che latino! Mi si chiudono le orecchie, la gola si secca, combatto invano contro la nebbiolina che vela gli occhi, e non mi accorgo più di niente, non so se sto traducendo mentre leggo, oppure se sto leggendo mentre traduco – non sono più, ormai, padrone di me ...

“Varo saluta il suo Virgilio.

Ho atteso, per scriverti, la visita da tempo programmata alla tua villa, come mi ero solennemente impegnato con te. Accompagnato dai miei servi, sono arrivato il giorno prima delle none di aprile nei pressi della tua proprietà, davanti alla quale sono stato accolto dal tuo amministratore, precedentemente allertato. La costruzione è, nonostante tutte le disavventure ben note che ha patito, in buone condizioni: l’aia è pulita, non vi sono ristagni d’acqua putrida, robusti e resistenti i recinti per gli animali minuti – non ho sorpreso nessun porcellino frugare indisturbato dentro le stanze della casa; il personale mi è parso tonico, tanto che con mia grande sorpresa non mi è stata consegnata alcuna rimostranza scritta, né contro il fattore né contro l’amministratore stesso; il bestiame ben curato, come pure i cavalli, strigliati a dovere. Le informazioni positive, amato Virgilio, finiscono qui. Infatti, appena oltrepassati i cippi di confine del tuo ormai ridotto a pochi iugeri appezzamento, abbiamo visto con i nostri occhi l’avanzare inesorabile della modernità: abbattuti i filari di olmi noci e salici insieme con l’interramento dei fossi e delle scoline, scomparse le cavedagne, il terreno è diventato tutto pianeggiante a perdita d’occhio – così, sostengono gli innovatori, si fa meglio a lavorare la terra, anzi, si fa più presto, occorrono meno giornate di lavoro, e di conseguenza meno personale. Non è il trionfo del risparmio, come viene propagandato, ma l’allargarsi a macchia d’olio di un latifondismo mai visto finora, in mano tutto ad ex militari, cui la repubblica del triumvirato ha dovuto concedere terre invece di denari, perché le casse dello Sato, come ben sai, sono vuote da tempo; e allora questi nuovi proprietari, che nulla sanno di agricoltura, mettono il tutto in mano ad appaltatori senza scrupoli, che non conoscono, né interessa loro riconoscere, il valore sacro della madre terra. E se ne vanno in città, chi a Cremona e chi a Milano, a giocare gli emolumenti del raccolto, indebitandosi magari e facendo così ingigantire il circolo vizioso delle cambiali ipotecarie. Scusami, caro amico, di questo sfogo, che altro scopo non ha che quello di dimostrarti, ancora una volta se ce ne fosse bisogno, la mia fedeltà incorrotta.

Addio.

Consegnata questa epistola al corriere il quinto giorno prima delle idi di aprile”.

“Virgilio saluta il suo Varo.

L’arrivo del cursore postale è sempre fonte di sentimenti contrastanti, dalla gioia, che esplode davanti alle prove tangibili di una memoria che non viene meno, al rammarico amaro, ogni volta che l’attesa viene per qualche motivo delusa. Ma questa volta no, per gli dei: ho messo subito da parte le altre missive a me indirizzate per dedicarmi, in primis, alla mia patria d’origine. Nonostante io sia immerso, infatti, nel blando dolce far niente di questa raffinata città di Parthenope, che tutto mette a disposizione di chi è alunno delle Muse, intatto rimane dentro di me il rimpianto di quell’angolo che mi ha visto nascere – umido ostico e duro fin che si vuole, ma pur sempre nido materno e paterno. Quel che tu mi racconti di Mantova è comune, ormai, a tutta l’Italia: troppi sono

gli anni di lotte civili, di stragi, di distruzioni, per poterne uscire in fretta e bene. Non è di leggi nuove che abbiamo bisogno, no, ma devono tornare, se vogliamo salvarci, i riti di un tempo, a cominciare dal maggese: se non la lasci riposare, la madre terra, e la costringi invece, con la violenza, ad un ritmo di produzione forzato, ti si rivolterà contro, esasperata dalla tua empietà; e poi, una ridistribuzione armoniosa dei cereali, qui il biondo farro, lì il frumento, da questa parte l'avena, da quell'altra l'erba medica, senza dimenticare di ricompensare ogni volta la generosità del suolo con grasso letame – lo sai, è vero, che l'aggettivo 'lieto', laetus, ha la medesima radice di laetamen, 'concime animale'; cura speciale poi va riservata alle piante, sia quelle spontanee sia quelle ottenute con innesti, e l'olmo, e l'ontano, ed il pioppo, e l'olivo e il pero ed il melo – tutti quanti i tuoi alberi, se la tua mano è pia, faranno ombra ai tuoi lontani nipoti. Sì, fortunati davvero, coloro che coltivano la terra, se sono in grado di comprendere bene il privilegio di cui godono! Non sono, essi, in balia degli inganni di cui la grande città è gonfia, ma vivono sicuri, circondati da solidi beni – il raccolto, il frutto divino della vite, il muggito dei buoi e lunghe sieste sotto i filari, e, soprattutto, contenti di poco: ecco, proprio per loro, che sono la radice ultima della nostra stirpe, ho invocato, nella luce del dì e durante le ore insonni della notte di otto lunghi anni le Muse, perché mi ispirassero il canto per un ritorno, per una palingenesi universale, mediante l'agricoltura, l'arboricoltura, l'allevamento degli animali e, come libro quarto, il dono divino del miele. La fatica, oso confessarlo a te che sei mio amico da sempre, non è stata vana: l'opera piace a Mecenate, a tal punto che desidera a tutti i costi che la leggiamo, io e lui a giorni alterni, al giovane Ottavio Cesare che al rientro dall'Oriente farà tappa, fra poco, proprio a due passi da qui, ad Atella, dove c'è un piccolo teatro adattissimo allo scopo. Mi chiederai, forse, se tutto ciò mi renda felice: vedi, se l'unica certezza che abbiamo è la fuga irreparabile del tempo, allora posso dirmi non felice (appannaggio della divinità sola è tale aggettivo) ma fortunato sì, come i miei pii agricoltori, perché sento di aver lavorato non per me solo. Corro con la mente alla nostra Mantova, ove ci si sta preparando di sicuro, come dappertutto, alla festa di domani, undicesimo giorno prima delle calende di maggio, natale di Roma: come vorrei che anche tu fossi qui, ad ascoltare le mie Georgiche, libando insieme agli dei tutti, che ci proteggano con occhi benevoli!

Addio.

Epistola consegnata al corriere il dodicesimo giorno prima delle calende di maggio nel settecentoventicinquesimo anno dalla fondazione dell'Urbe”.

- ... alzano...

- Come? Faccio io, tuttora frastornato: alzano?

- ... alzano, sì: c'è scritto alzano lì, dove ha messo il dito, non vede? ... Ma si è forse addormentato, signore?

Il richiamo cortese della premurosa assistente archivista mi scuote:

- No ... sì ... mi scusi davvero tanto. Devo addirittura aver fatto un sogno ...

... quanto più se alzano (vado dunque avanti passando al verso del foglio) più mostrano le parti pudibunde, per non avere naturalmente con che le coprire – però, questo Equicola, va giù duro con la corte di Ferrara ... ma il mio cuore non è lì, a compulsare le dure rasoiate delle gelosie ducali, bensì ad ascoltare quei due lettori d'eccezione, mescolato fra il pubblico del minuscolo teatro campano.

Grazie. Grazie per sempre. Virgilio.

Racconto segnalato al Quarto Premio Nazionale di Poesia e Prosa “Stagionalia”, Sermide 2007.

GIRALUNA

di Andrea Biscaro

Questa storia si svolge in un campo di girasoli. Sapete quei fiori alti alti che se ne stanno tutto il giorno con la bocca spalancata ad ammirare il sole? Hanno i petali gialli e sono tutti innamorati di lui, della sua luce abbagliante, del suo calore e del suo colore, il Sole. Passano tutta la vita a guardarlo loro, tutti allineati perfettamente in file drittilissime come schiere di soldati, la testa e i petali puntati all'insù, la bocca sempre aperta in una O sognante.

Il campo dove si svolge la nostra storia è un grande campo con oltre cento girasoli alti più di due metri.

Era una giornata bellissima, senza nuvole, col cielo di un azzurro limpidissimo e i nostri fiori lo ammiravano in tutto il suo splendore, il Sole. Innamoratissimi e sorridenti.

Ma nell'ultima fila, un po' appartato, in fondo in fondo, c'era un girasole un po' più basso rispetto agli altri, un po' più magro. Se ne stava sempre in disparte lui, un po' staccato dai suoi compagni e non rideva sempre come loro. Sembrava triste. Ma guardava anche lui il sole. Tutto il giorno come i suoi compagni. Ma non sapeva perché. Per dire la verità a lui quella luce così forte faceva quasi male agli occhi, lo abbagliava. Ma lo guardava lo stesso. Perché gli avevano insegnato così. I girasoli dovevano sempre essere girati verso il sole, altrimenti perché si sarebbero chiamati così? Tutti i suoi compagni sognavano perfino di baciare il sole, erano tutti cotti di lui ! Per forza, col caldo che faceva ! Ma il nostro piccolo girasole non si sentiva affatto innamorato del sole, anzi, per dirla tutta, lo trovava antipatico, superbo e arrogante. Lui era felice solo quando arrivavano le nuvole e lo coprivano, si sentiva meglio senza quella luce accecante. Era felice solo quando il sole tramontava, arrivava la sera e lui si addormentava dolcemente.

Anche quella sera, appena il sole calò e scomparve piano piano dietro l'orizzonte, il nostro fiore e tutti i suoi compagni abbassarono lentamente il capo e si addormentarono.

Ma proprio in mezzo alla notte il piccolo girasole si svegliò di colpo. Forse era stato un brutto sogno a svegliarlo o forse qualcos'altro, comunque non era mai successo fino ad ora.

Vide i suoi compagni col capo rivolto all'ingiù: tutti dormivano silenziosamente.

C'era una strana quiete.

Il girasole vide per la prima volta la notte e, in un primo momento, fu spaventato da tutto quell'incredibile buio, da quel silenzio fermo.

Ma poi si accorse di una luce, una luce argentata che rischiareva tutto il campo, una luce morbida e buona. Da dove proveniva? Certo non dal sole. Lui dormiva, come gli altri fiori. Come tutti. Chi poteva essere sveglio come lui? Il piccolo fiore ruotò il capo alla sua destra, da dove sembrava provenire quella bella luce.

E fu in quel momento che La vide e se ne innamorò.

Se ne stava alta e immobile nel cielo nero, rotonda e perfetta come una perla, bianca e bellissima.

La luna. Doveva essere la luna. Ne aveva sentito parlare alcune volte dai suoi compagni. Erano gelosi della luna loro, dicevano che era una smorfiosa, avevano paura che portasse via loro il sole. E il piccolo girasole capì il perché. Era così bella che chiunque si sarebbe innamorato di lei. E lui se ne innamorò proprio. E rimase con i petali all'insù, la bocca spalancata di meraviglia, il gambo teso e girato per tutta la notte verso la luna. E proprio sul far dell'alba, col sorriso dentro il cuore, abbassò dolcemente il capo e si addormentò. Sognò di volare via con lei...

Poco dopo tutti i girasoli del campo si svegliarono e, quando videro il loro piccolo compagno col capo rivolto verso terra, per poco non pensarono che fosse morto !

“Sta solo dormendo, state tranquilli.“, disse una farfalla scura volando sopra di loro.

“Dorme a quest'ora ?! Ma il sole è già sorto ! E poi guardalo, se ne sta girato da un'altra parte...“, dissero i girasoli.

La farfalla continuò: “Ha passato tutta la notte a guardare la luna e ora è ancora girato verso di lei anche se dorme...”

“La luna?!”, dissero in coro i girasoli stupefatti e continuarono: “Ma noi la notte dormiamo! é il sole che dobbiamo guardare noi, non la luna ! Com’è possibile?”

La farfalla scura, volando avanti e indietro sulle loro teste, disse: “Credo che si sia innamorato di lei. Ho visto come la guardava la luna stanotte... Bè, più che un girasole, il vostro amico è un giraluna!”

Detto questo la farfalla volò via.

I girasoli si guardarono stupiti. Non era mai successa una cosa del genere tra loro. Ma si diedero un contegno, non potevano mostrarsi così agitati al cospetto del loro sole. Si misero dritti e alti verso di lui. Come tutti i giorni. Ma quel giorno pensarono tutti al loro compagno addormentato, pensarono al girasole che aveva tradito il sole per la luna, quel giorno pensarono al giraluna. Così lo chiamarono da quel momento.

Il piccolo giraluna si svegliava quando il sole tramontava, appena tutti i suoi compagni si addormentavano. Passava poi tutta la notte ad ammirare la bianca luna. E sognava di volare da lei. Di tuffarsi nella sua luce argentata. E la guardava pieno d’amore. E la desiderava. E così fece tutte le notti. Per tutta la vita. Finché, dopo tanto tempo, successe il miracolo.

Era una notte fredda, di vento e di nuvole nere, ma la sua luna era piena e calma, splendida e luccicante e gli sorrideva. Gli altri girasoli dormivano. Lui guardava beato dentro gli occhi d’argento della luna e quasi si sentì mancare dal troppo amore. Era così bella, avrebbe dato qualunque cosa pur di raggiungerla, di abbracciarla.

Intanto il vento aumentava, il freddo era sempre più tagliente ed iniziò anche a piovere. Ma il giraluna non sentiva niente, sentiva solo un gran calore dentro il cuore e, anche se le nuvole ormai la coprivano, lui riusciva ugualmente a vederla la sua luna, la sentiva.

E la pioggia cadeva sempre più forte, era un vero diluvio.

Ma fu proprio in quel momento che il piccolo giraluna sentì le sue radici alzarsi e lasciare a poco a poco la terra, le radici divennero ali e, ad occhi chiusi e col cuore che esplodeva dalla gioia, si sentì sempre più leggero e capì che finalmente poteva raggiungere la sua amata su nel cielo.

Dopo poco le nubi scomparvero e tornò il sereno. La notte riprese di nuovo a brillare.

Passava sopra i campi in quel momento la farfalla scura, quella che aveva parlato molto tempo fa ai girasoli e che ora tutte le notti passava a trovare il giraluna.

Ma quella notte ebbe una sorpresa. Il giraluna non c’era più. Incredula, la farfalla planò leggera ed atterrò lì dove, fino al giorno prima, c’era lui. Il giraluna era scomparso.

Al suo posto c’era una grossa pozzanghera di acqua limpida. Dentro la pozzanghera galleggiava la luna, una luna straordinaria e bianchissima. Tutto ciò che rimaneva del giraluna erano i suoi petali, che giravano tutt’ intorno alla luna come una corona, sospesi sull’acqua.

La farfalla pensò sorridendo che finalmente erano diventati una cosa sola.

Il piccolo fiore aveva raggiunto la luna.

LA “LEGATURA”

di Nicola Lombardi

Tutti, in paese, la conoscevano come la Maga. Era una di quelle anziane signore che tutti per strada salutavano con particolare cordialità, perchè sotto sotto a nessuno avrebbe fatto piacere suscitare il suo disappunto; una di quelle signore che fanno “cose strane”, anche se non avreste trovato un’anima disposta a dirvi di quali cose si trattasse, o ad ammettere pubblicamente di nutrire fede nelle sue pratiche. Di fatto, la Maga riceveva visite pressochè quotidiane da parte di persone – in maggior numero donne – che macinavano anche chilometri su chilometri pur di sottoporle i loro casi e pregarla di “fare qualcosa”.

La prima impressione era di tipo olfattivo. Chiunque entrasse in quella casa, e soprattutto in quella stanza, non poteva fare a meno di portarsi istintivamente la mano davanti al naso, con molta discrezione, nell'attesa di abituarsi gradualmente al lezzo prodotto dai vari bastoncini d'incenso sparsi un po' dappertutto. Fu quello il motivo per cui la Maga, seduta al suo tavolino in noce, accolse Paola Sangiorgi con tono vagamente seccato: "I miei incensi le danno fastidio, signora?" Paola deglutì a vuoto, e subito allontanò la mano dalle narici.

"No, no... È solo che..."

Inutile stare a giustificarsi con la Maga. I suoi occhietti porcini scrutavano la visitatrice in maniera implacabile e appariva impensabile poter mentire, anche su una questione di così poco conto.

"Si sieda, e mi dia la fotografia."

Paola si accomodò su una seggiola scricchiolante di fronte alla Maga (permettendosi una fulminea occhiata attorno, agli scaffali ricolmi d'ogni genere di indefinibile paccottiglia immersa nella penombra), e senza indugi estrasse dalla borsetta la foto di una donna. Non era un'immagine molto chiara; si trattava di una ragazza dai lunghi capelli biondi, immortalata da una certa distanza nell'atto di salire a bordo di un'automobile; uno scatto evidentemente rubato all'insaputa del soggetto.

"Il nome della..." Paola si morse la lingua per troncare sul nascere la parola volgare che le era salita dal cuore. "...è Sabina. Il cognome non lo conosco. L'auto è quella di mio marito. Che non si vede, perché è in ombra. Ma è seduto al volante." L'astio che pulsava dietro ogni sua parola le colava addosso come ruscelli incandescenti lungo le pendici di un vulcano.

La Maga afferrò la foto, osservandola un istante con apparente superficialità, quindi la posò davanti a sé, sul tavolo. Da un cassetto laterale, poi, fece comparire un pezzetto di spago, una manciata di sale grosso e alcune graffette da ufficio deformate e annerite. La sua voce risultava assolutamente atona, scivolando placida sul silenzio che si interponeva caparbio fra un suono e l'altro.

"Al telefono mi ha detto che vuole legare questa ragazza, in modo che non dia più fastidio a suo marito. Vuole farle del male? Quanto?"

Paola si riscosse dal torpore che l'aveva colta, complici gli esotici aromi che stagnavano nell'angusto locale e la soporifera luce di un abat-jour dal paralume in uncinetto un tempo bianco reso marroncino dal calore.

"No, no, niente di male! Non per il momento, almeno. Mi basta che stia lontana da lui, che non lo cerchi più. Voglio che sparisca dalla nostra vita..."

La Maga annuì. Capiiva perfettamente la situazione. Non c'era bisogno di aggiungere altro. Con il palmo della mano spinse il mucchietto di sale sopra l'immagine della ragazza bionda, poi ripiegò la fotografia in due e vi appuntò le graffette deformate lungo i bordi. Infine legò il tutto con lo spago, creando una sorta di bozzolo, aiutandosi con i denti per stringere il nodo.

"Ecco fatto," annunciò. E il bozzolo grigiastro scomparve in un cassetto. "Da questo momento, la ragazza non sarà più un problema, per voi."

Paola avrebbe preferito non sorridere, ma fu più forte di lei. I suoi polmoni inalarono in profondità la mistura di afrore che la circondavano, trovandola ora non più sgradevole, ma quasi corroborante. Il cuore pareva essersi alleggerito di una penosa zavorra. Il fatto che il rituale non fosse stato né lungo né complesso l'aveva spazzata, ma piacevolmente. Non vedeva l'ora di andarsene da quella casa. Frugò nella borsetta con mani tremanti, e ne tirò fuori una busta che posò davanti alla Maga.

"La mia offerta, come d'accordo..."

La Maga accennò un inchino. Non una parola. L'incontro era concluso.

Con una punta d'impaccio, Paola si alzò e uscì dalla stanza biascicando ringraziamenti e saluti.

L'aria fresca del pomeriggio l'accolse come un amico dimenticato che volentieri si torna ad abbracciare. Si sentiva leggera, sicura di aver fatto il passo giusto, la coscienza perfettamente a posto. Raggiunse l'auto, e si predispose a percorrere la cinquantina di chilometri che la separava da casa.

Fu solo dopo aver imboccato l'autostrada che si accorse delle gocce rosse che le stavano cadendo sulle gambe. Lanciò un'occhiata allo specchietto. Stava perdendo sangue dal naso. Benedisse la

piazzola d'emergenza, a poche decine di metri di distanza. Accostò, in preda a una sinistra agitazione solo parzialmente motivata dall'imprevisto episodio emorragico. Cominciò a tamponarsi con il fazzoletto, mentre la fuoriuscita di sangue non accennava a scemare...

Per quanto fuori luogo, data la circostanza, il bisogno di soffiarsi il naso le risultò irresistibile...

In quello stesso istante la Maga sospirò a fondo, chinando il capo sul tavolino. Non si può parlare di etica professionale, quando si ha a che fare con fatture, malocchi e "legature"; si può invece immaginare un confuso bagaglio personale di direttive morali a cui si sceglie di attenersi. Una di queste riguarda la segretezza, e il totale anonimato dei propri clienti.

Che quella Paola Sangiorgi avesse informato il marito dell'intenzione di rivolgersi alla famosa fattucchiera - nel caso non avesse interrotto subito la tresca - era stata una mossa decisamente avventata. Il marito ne aveva parlato con l'amante, Sabina Fanti, che a sua volta non aveva perso tempo. Era stata lì appena tre giorni prima.

La Maga aprì il cassetto delle "legature", dove aveva riposto la foto col sale arrotolata nello spago. Accanto a quella ve n'era un'altra: l'immagine di Paola con una spilla da balia la cui punta penetrava giusto al centro della fronte per riemergere da una narice. Avrebbe potuto avvisarla, certo, ma non sarebbe stato corretto. Che la sua giovane rivale avesse chiesto per lei una "legatura a morte", nel caso si fosse davvero presentata per intralciare la sua relazione col marito, doveva restare un segreto.

Quando la pattuglia della stradale si fermò, Paola Sangiorgi era morta da pochi minuti. Il suoi abiti erano letteralmente zuppi di sangue. Il corpo, trattenuto dalla cintura di sicurezza, stava riverso in avanti, la testa chinata sopra la mano abbandonata in grembo. Un fazzoletto rosso, stretto fra le dita rigide, avvolgeva una consistente porzione di materia cerebrale.

GLI ANGELI

di Augusto Verri

- Credo di Essere un Angelo. -

- é possibile. Un Angelo in particolare? -

- Lucifero! -

Cominciò così la mia esplorazione dell'universo psicoterapeutico al cospetto del dottor Vanni Adello, un giorno di sei anni fa nel suo studio che a fatica riuscivo a trovare visto il turbine euforico-maniacale in cui la mia mente, per sfuggire a se stessa e a una realtà che non gli apparteneva, mi aveva lanciato a una velocità siderale.

Capii da quella risposta di aver fatto un'affermazione stupida, anzi capii di aver affermato con stupida leggerezza di una possibilità che la scienza non si propone di confutare a priori e che per nessun motivo al mondo il mio psichiatra avrebbe potuto negare in quell'istante.

Lucifero inteso come il più luminoso degli Angeli di Dio, in netta opposizione con la sua canonica collocazione al vertice delle forze che si oppongono al Bene del Cristo.

Lucifero come immagine e somiglianza di una perfezione perfettamente confutata dalla superbia del delirio che toglie a Dio la lettera maiuscola per collocare l'uomo, un uomo, al suo posto, su in cima alla gerarchia celeste con il dominio completo del cielo e della terra e di tutte le cose visibili e invisibili.

Lucifero.

E' possibile...

Non c'è giorno in cui, in questi sei anni di rivoluzioni strutturali, io non mi sia posto la questione.

A volte in termini letterari, a volte in carmi spirituali, a volte in giochi sociali.

A volte per salvarmi e a volte per condannarmi.

A volte per farmene una ragione e a volte per non voler sentir ragione.

Lucifero...

Il più splendente degli amici di Dio, il più brillante, il più bello, il più intellettualmente stimolante, il più fiscamente meglio rappresentato, il più amato e il più odiato, la Primula Rossa dell'Olimpo degli Dei, il Generale a capo della flotta Atlantidea.

Lucifero, e gli Angeli...

Ricordo del giorno in cui approdammo a Ferrara per vedere la mostra di ceramiche di Pablo Picasso, io, Morgana e il Modello.

Gli Angeli...

Percorremmo l'interminabile fila che precedeva l'ingresso alla mostra con il distacco ultraterreno di chi non si lamenta delle attese, di chi non ha motivo di parlare dell'afa estiva o del temporale in arrivo. In parte nascosti da un cono al gelato, camminammo eretti come osservatori alieni che dell'humano* spirito si curano per dovere, beatificati dal piacere che il compiere l'opera divina ti fa percepire fino nel midollo.

Osservammo i terrestri che avevano premura di incontrare il genio e lo facemmo con noncuranza, senza esporre il distintivo, senza farci precedere dalla nostra indiscutibile autorevolezza dettata dalla coscienza.

Osservammo i terrestri, lì in fila per godere del genio, con la leggerezza che caratterizza la missione degli Angeli, con la delicatezza di chi muove per correggere e leggere delle Interferenze del Flusso del Divenire, in ottemperanza della nostra condizione privilegiata, del nostro cammino irto, tersecato** dall'umano desiderio di comprensione e di amore.

Contemplammo il Bello ai piedi del Palazzo dei Diamanti, e lo facemmo così senza diplomi e senza patemi, lo facemmo per dovere, del dovere che si deve all'amore con cui il Dio ci ha chiamato per il suo disegno, lo facemmo per un disegno che comprende delle nostre strade, che soprassiede alle nostre importanti vite, un disegno che ci vuole in sé.

Poi gli Angeli mi apparvero sotto forma di giovani fanciulle insondabili, inattaccate dalla forza del tempo, che, come in posizione di volo acrobatico, scendevano le vie dei Pilastri leggiadre come farfalle, bellissime.

I Pilastri...

Il potere evocativo del nome del mio piccolo abitato, una forza insopprimibile che mi riconduce alla storia, al punto di fuoco del mio Generale e alle morbide Traiettorie delle mie Interferenze.

La porta della chiesa di San Matteo Apostolo e quella dolcissima bambina che se ne usciva dalla Santa Messa accompagnata dal padre.

- Tua figlia non è una bambina, è un Angelo del Signore. -

Come avrei potuto non dirgli queste parole che emergevano dal profondo della mia anima che non poteva e non può tacere della bellezza che prende forma in questo mondo universo e che ti ammalia con luce divina che non ha eguali.

Sì! Un Angelo vedevo in quegli occhi di bambina che oggi mi guardano con l'affetto leggero dell'amore innocente, mi scrutano e mi mettono a nudo per quella parte di bambino che non posso lasciare e che mi concede la possibilità di amare senza calcolare e senza volere, mi libera nel privilegio di amareggiare con i grilli e con le zanzare e mi dona il lusso di sentire il calore dello sguardo incantato che sogno fin dal giorno in cui ho memoria di essere stato.

Come potrei tacere a me stesso della gioia che provo quando il mio cuore batte per il frutto più sublime che sia concesso all'uomo, nell'era spaziale della rete multimediale, dove il trauma uccide anche quel barlume di speranza che risiede negli animi più svegli.

Io godo dell'affetto maturo di un cuore verde che mi guarda solo per quello che sono, senza filtro e senza inganno.

Ah...

Che bello!

Ho attraversato il tempo per giungere in questa valle abitata dagli uomini, ho cavalcato l'onda della radiazione primordiale, sparato nell'abisso dall'abisso, dotato solo di una primitiva coscienza che lentamente, in questo secondo lustro, detto del consolidamento della coscienza e del

raggiungimento de gli*** obiettivi primi, segue la sua rotta luminescente timorata dell'anima universale.

Strumenti.

Musica e Acqua.

Elementi supremi di conoscenza e propulsione.

Elettromagnetici campi di polvere stellare che si muovono ordinati nei circuiti neurali e che svelano ad ogni istante, di reazione in reazione, la direzione da seguire per adempiere alla missione che ci viene affidata dal Principio.

Ho sempre amato la musica del pianoforte, forse per l'etimologia contrastata della parola, forse per l'interminabile sequenza di accordi creabili, forse per quei suoi tasti bianchi e neri così affini alla mia natura bipolare, così mimeticizzanti della natura dialogica del tutto e dell'armonia degli opposti, così vicini alla natura della dialettica del ragionamento, così simbolici delle varianti sospese che smuovono il profondo dell'anima.

Ho sempre adorato il suono discordante di certi passaggi stonati, contrastanti, di certi arruffati pianisti dell'est, della loro ingarbugliata poetica vibrante e del loro impeto dantesco nel dar forma alle figure sonore.

File infinite di frasi in movimento che si sciolgono e si amalgamano nell'elemento supremo costitutivo del corpo:

l'Acqua.

Il fusso dell'io subcosciente che si ama con la subliminale essenza del presente, del suo procedere sincopato, della sua natura effimera e immortale e del suo mostrarsi nei quanti di energia vitale.

L'ispirazione divina che colpisce con la folgore il genio del concerto Alla Scala.

Il demone impazzito che risplende come un sole.

La comunicazione resa arte da quei fenomeni gaelici.

La classe in arie dell'uomo inglese in Nuova York.

La bellezza che non conosce barriere, che ti entra e ti attraversa come il flusso di neutrini e che si lega ad essi per raggiungere le profondità del cosmo nella distorsione temporale, nel buco nero dello spirito che come una scia di luce fugge da se stesso anche dove non gli è possibile.

Il Bolero che calma invece di caricare.

Il Ludovico Van che incita alla violenza invece di rendere la pace dell'uomo.

Lo spettacolo che deve continuare a tutti i costi, costi quel che costi!

In questo giardino del teatro di Epidauro, tra la luna le stelle e la polvere d'argento, e i riflessi di fosforo degl'occhi della Dea, la mia mia musica si muove leggera tra i meandri dell'esistenza come l'acqua lenta che il Grande Fiume porta al mare.

Io, sono il mare...

Forma.

Non ho ancora colto la reale forma della natura angelica.

Ciò che la mente eruforica mi ha comunicato mi ha un po' spaesato, mi ha forse allontanato dalla vita del quotidiano, mi ha forse allargato il senso di colpa verso la responsabilità dell'autonomia che si rende necessaria in questa regione di lavoro.

Mi avvicino giorno dopo giorno al convincimento che l'uomo abbia da prevalere nella mia vita e che l'Angelo abbia da avere quella dimensione ideale a cui l'uomo lo rilega.

Forse per dovere di giustizia verso Dio, per rispetto dei ruoli, forse per il non essere esente dal peccato, forse per l'errore che domina la mia vita.

Forse perché non ho ancora avuto modo di poter vedere che cosa si cela oltre l'arcobaleno.

Di certo, in questa mia vita, di cose ne ho viste tante...

Di certo, in questa mia giovane vita, di Angeli ne ho visti pochi...

Ma di certo, in questa mia vita eterna, avrò la possibilità di concedermi il dubbio sulla reale natura della mia anima.

Il dubbio è concesso dal libero arbitrio e il libero arbitrio ci è concesso da Dio, con il destino, lì, scritto nel tempo, per rispondere della necessità e della sua incontestabile verità.

* Humano è un termine che son solito scrivere con la H posta davanti alla parola corretta, da il senso di una fusione di lingue passate e straniere ed è un mio modo di porre l'accento al significato di un termine che viene purtroppo troppo utilizzato e che pare andar perdendo la sua fortissima capacità evocativa.

** Tersecato è un termine che amio avviso si adatta di più ad frase che aspira alla prosa poetica, Intersecato è palesemente una parola tecnica, matematica, fuori luogo in questo caso.

*** Gli Obiettivi Primi è un titolo.

L'UOMO CHE DIPINGEVA VELIERI

di Orietta Rosatti

Il cerchio di fuoco.... "The ring of fire". Mi tornò alla mente questa frase. Era il titolo di una vecchia canzone di molti anni prima. Quarant'anni. Erano passati quarant'anni da allora. Ero un ragazzo e amavo la musica. Amavo strimpellare la chitarra, cercando di imitare i miei idoli, i loro gesti, gli atteggiamenti, le pose che facevano impazzire le ragazze. Davanti allo specchio immaginavo di essere uno di loro, il ciuffo impomatato e lucido, ben pettinato all'inizio del concerto, che cadeva scomposto sulla fronte mano a mano che la musica li travolgeva e con loro travolgeva il pubblico in delirio. Le loro giacche dorate, piene di lustrini che abbagliavano sotto i riflettori. Non avrei mai potuto permettermi giacche così. Non sarei mai stato uno di loro. Ma avevo le loro voci, ascoltate centinaia di volte sui vecchi e impolverati dischi di vinile. Perduti. Venduti anche quelli, come tutto il resto.

Il cerchio di fuoco. In inglese era più suggestivo. Nessuno di noi conosceva l'inglese, allora. Non capivamo le parole di quelle canzoni, ma questo ci lasciava immaginare qualsiasi cosa. Ognuno di noi aveva il suo testo personale. Erano i nostri sogni, le nostre speranze. Era la vita. Quella che ci aspettava e che nessuno di noi conosceva. Il destino.

Sognavamo ragazze adoranti disposte a tutto, per noi. Avevamo tutti una ragazza del cuore, anche se lei non lo sapeva. Avevamo le tasche vuote, ma la mente piena di tesori e con la mente potevamo andare lontano, percorrere migliaia di chilometri attraverso quella mitica terra lontana, al di là dell'oceano, su una vecchia decappottabile sgangherata con una chitarra usata e un libro nella tasca posteriore dei nostri pantaloni scoloriti. Sulla strada. Ci bastava questo. Vagabondi, belli e dannati. Una sigaretta eternamente accesa tra le labbra, una bottiglia di birra in mano, come loro, i nostri eroi.

Il cerchio di fuoco. Sono stato fortunato. Ho avuto il mio "ring of fire". Una stanza e le mie candele. Nient'altro. Cos'altro posso chiedere alla vita? Ho tutto ciò che un uomo può desiderare. Candele. Per illuminare senza abbagliare, per scaldare, per creare luci e ombre sulle pareti. Le ombre si agitano, guizzano e vacillano su questi vecchi muri e mi fanno sentire come uno di loro, circondato, assediato da folle in delirio. E poi ci sono i velieri.

Sono tutti qui, con me, attorno a me, dentro di me, come allora. Centinaia di velieri. Solo una tela e un po' di colore ed essi ritornano a vivere, sul mare, nel sole, come allora. I miei velieri, le mie tele. Soltanto mie, poichè nessuno le vuole più, ormai....

Splendeva il sole, quel giorno, sulla baia. Mio padre mi prese per mano e mi condusse sulla collina. E da lassù li vidi. Velieri sul mare. A centinaia. Immobili sotto il sole, le grandi vele bianche spiegate come ali di immensi gabbiani giunti dall'infinito per riposarsi su questo mare che luccicava come uno specchio.

Per molto tempo ritornai su quella collina, nella speranza di ritrovarli. Ma non li vidi mai più. Il mare splendeva, sotto il sole, vuoto, deserto. Li cercavo all'orizzonte, ma invano. Speravo di ritrovarli, come allora, per ritrovare la felicità di quel giorno.

Se esiste la felicità a questo mondo essa è un bambino tenuto per mano da suo padre che guarda assieme a lui un mare solcato da mille velieri bianchi, dall'alto di una collina.

I velieri non tornarono, ma un giorno su quella collina arrivò lei. Si sedette accanto a me. Si posò, come un gabbiano, vestita di bianco. E io ritrovai il mio veliero.

E il mio cerchio di fuoco. Che assedia, che brucia, come una febbre, che fa delirare, quando incontri l'amore. Che toglie il respiro, annienta e distrugge. Che fa ridere e piangere. Che ci fa sentire vivi. Che ci fa morire.

Ho navigato con lei attraverso la vita, nel sole, nel vento, nella tempesta. La mia ragazza del cuore. Perduta. Ha spiegato le ali ed è ritornata a volare lontano. Lontano da me.

Rimasi così, quella sera, sul mio giaciglio consunto, una sigaretta tra le labbra, una bottiglia di birra tra le mani. Le mie candele accese, accanto a me, attorno a me.

Domani parleranno di me. Domani tutti parleranno di me.

- Non si è accorto di nulla - diranno.

Abbandonai la mano sul materasso. La sigaretta ancora accesa tra le dita. Chiusi gli occhi.

- Dormiva.... - diranno.

IL PALAZZO ESTENSE DI VENEZIA NOTO COME FONDACO DEI TURCHI di Antonio Pandolfi

Verso la fine del XIII secolo Giacomo Palmieri da Pesaro si rifugiò a Venezia e stabilì la presenza della famiglia all'interno della struttura urbana, tanto che nella genealogia del casato figura anche un Doge. Nel 1309 Angelo Pesaro si fece costruire una dimora privata sul Canal Grande in stile gotico bizantino caratterizzata da due torri laterali, che ricalcava l'aspetto della villa romana del periodo tardo antico. Sul finire del secolo il palazzo entrò in possesso del marchese di Ferrara Nicolò II d'Este, detto lo Zoppo, che fin dal 1364 aveva sollecitato le autorità veneziane per ottenere una residenza nella città lagunare. Nel 1379 Genova aveva conquistato Chioggia, divenendo una seria minaccia per la stessa Venezia, con l'appoggio dei Carraresi signori di Padova. 22 galee comandate dal nobile genovese Ambrogio Doria e 40 ganzaroli, navi sottili padovane al comando del ferrarese Marsilio de' Costabili, (antenato del famoso Antonio Costabili committente del Palazzo detto di Ludovico il Moro) posero il blocco a Venezia. Nicolò II invece si schierò con la Serenissima e nel 1380 per contrastare la calata lungo il Po dei navigli da guerra padovani che predavano le imbarcazioni ferraresi e mantovane cariche di merci dirette a Venezia, iniziò la costruzione della Rocca Possente a Stellata e della Rocca Benedetta a Ficarolo, sull'altra sponda del Po. Egli consentì l'arruolamento nei suoi stati di circa 5000 combattenti fra fanti e cavalieri, che andarono in soccorso dell'armata veneta comandata da Vettor Pisani ormai sul punto di soccombere. Tali rinforzi ribaltarono le sorti della battaglia e permisero la riconquista di Chioggia; inoltre a più riprese il signore di Ferrara soccorse Venezia provata dall'assedio, inviando grosse quantità di grano. In segno di gratitudine il senato veneziano acquistò con denaro pubblico l'abitazione della Casa Pesaro in San Giacomo di Lorio sopra il Canal Grande, per 10.000 ducati d'oro e ne fece dono agli Estensi, che ne mantennero la proprietà fino all'estinzione della dinastia ferrarese.

Il palazzo era di grande prestigio, all'esterno e all'interno era decorato da affreschi; nel 1401 il giovane marchese Nicolò III vi ospitò l'imperatore bizantino Emanuele II Paleologo, giunto in occidente per cercare appoggio presso le signorie contro la crescente minaccia turca.

Nel 1438 fu la volta dell'imperatore Giovanni VIII Paleologo, ospite sul Canal Grande prima di approdare a Ferrara per il concilio voluto dal Papa veneziano Eugenio IV con l'intento di unificare le chiese latina e greca e organizzare una crociata delle potenze occidentali contro il nascente impero ottomano. Il marchese ed i suoi figli Leonello e Borso ricevettero il Papa e l'imperatore bizantino con grande fasto: uno storico greco che faceva parte del numeroso seguito, mostrò grande ammirazione per il bucintoro estense, da lui chiamato "oroburchium"; il naviglio era tutto coperto d'oro, pitture, drappi, intagli e aveva tre piani col superiore armato di artiglierie. Con il bucintoro da Francolino il patriarca Giuseppe fu condotto al molo presso la Porta di San Romano, per il solenne ingresso. Il bucintoro, sul tipo di quello dogale, veniva spesso usato dalla Casa d'Este per la navigazione sul Po e i collegamenti con Venezia. Per 220 anni il palazzo veneziano divenne il simbolo delle relazioni della Serenissima con la Terra Ferma e per la casa d'Este fu una dimora di rappresentanza, dove solitamente risiedeva un ambasciatore ferrarese. Tuttavia in diverse occasioni il palazzo estense fu sottratto dal senato veneziano ai signori di Ferrara, giudicati ribelli o passati al nemico: nei negoziati di pace, la restituzione del palazzo costituì condizione per la pace stessa.

Nel 1482-84 vi fu il sanguinoso conflitto fra Ferrara e Venezia, noto come "guerra del sale" e in apparenza il conflitto fu scatenato da un incidente di scarso rilievo. Nel 1481 il nuovo visdomino di Ferrara Vittor Contarini citò nel suo tribunale il chierico Agostino Negri per insolvenza di un modesto debito. Il vicario del vescovo inviò al magistrato veneziano un messo per avvertirlo della incompetenza del suo foro, ma questi malmenò il messo e fece arrestare il chierico. Il vicario, dopo varie e inutili intercessioni, decise di scomunicare il visdomino. Il Contarini protestò con il duca Ercole I, che se ne lavò le mani; infuriato il patrizio ritornò a Venezia ed il senato richiese il ristabilimento del potere del visdomino. Poco tempo dopo il conte Girolamo Riario, nipote di Papa Sisto IV, in visita a Venezia, suggerì al doge un'alleanza per rovesciare le signorie di Ercole d'Este e di Ludovico il Moro.

In novembre i veneziani si prepararono alla guerra non ancora dichiarata avanzando nel Polesine di Rovigo dove costruirono bastie presidiate da soldati di sinistra fama: gli schiavoni dalmati e gli stradioti, abili e feroci cavalleggeri albanesi, cacciatori di teste. Il piano di attacco veniva tenuto segreto: il senato veneziano, ritenendo che il custode del Palazzo estense potesse informare il duca Ercole, lo mise alla tortura; l'ambasciatore ferrarese Cortesi fuggì a Corbola, subito rimpiazzato dal nuovo ambasciatore De Nobili, che tentò una mediazione insieme al segretario ducale Francesco Naselli. Il senato pretese la presenza del duca stesso, che prudentemente non si mosse da Ferrara. Nonostante la minaccia incombente, Ercole I fece tenere il Carnevale, mentre si andavano formando i due schieramenti nemici, che coinvolgevano gran parte delle signorie italiane.

La lega ferrarese elesse a capitano generale il duca di Urbino Federico da Montefeltro, la lega veneziana pose a capo dell'armata di Terra Ferma Roberto Sanseverino, avversario di Ludovico Maria Sforza. Il Sanseverino si insediò nel Palazzo Estense sul Canal Grande, da cui fu allontanato l'ambasciatore De Nobili, che fu ospitato in un monastero e soltanto alla fine del sanguinoso conflitto, con la pace di Bagnolo, il palazzo fu restituito alla Casa d'Este. Nel febbraio del 1485, essendo ormai gran parte della contea di Rovigo perduta, il duca di Ferrara con un seguito di 700 persone raggiunse Pontelagoscuro su una slitta tirata da 6 cavalli, essendo il terreno coperto di neve. Con vari bucintori e navigli la comitiva raggiunse Venezia, dove l'estense fu accolto con grandi onori e festeggiamenti dal doge e per 18 giorni risiedette nella sua dimora veneziana. Nel novembre di quell'anno Ercole I incaricò Biagio Rossetti di operarvi restauri: "sarà ben facto che quando cessi la peste a Venesia tu verrai a lavorare in quello nostro palazo"; per tali restauri furono fatti stanziamenti anche nel 1488-90. Il duca di Ferrara non si rassegnò alla perdita del Polesine e cercò nuove alleanze contro Venezia, appoggiandosi ai pontefici e ai re di Francia e con il nuovo duca Alfonso I le guerre si moltiplicarono, di conseguenza il palazzo fu nuovamente sequestrato. Nel 1527 in seguito al devastante Sacco di Roma per avere il duca estense dalla sua parte la Lega Santa fece restituire ad Alfonso I, che aveva rischiato di perdere anche Ferrara, il Palazzo di Venezia e quello di Firenze, oltre alla promessa per il delfino Ercole della mano di Renata di

Francia, a suo tempo richiesta dal futuro imperatore Carlo V. Negli anni in cui la sontuosa abitazione veneziana fu sottratta agli Estensi, fu la residenza del nunzio apostolico vescovo di Pola. Gli attriti con la Serenissima si dovettero manifestare anche in seguito, nel 1562 si parla di una nuova restituzione, questa volta al duca Alfonso II; in questa occasione l'edificio estense fu decorato con le armi di S. Marco e le insegne di Casa d'Este e lungo il portico furono esposti arazzi che rappresentavano Ferrara e le delizie del suo territorio.

A Venezia fu trionfalmente accolto Enrico III di Valois, figlio di Caterina de Medici, che aveva lasciato il trono di Polonia per approdare al trono di Francia. Il "cugino" Alfonso II, che aspirava alla corona di Polonia, fu ad accoglierlo nella città lagunare insieme a molti altri principi. Lo corteggiò insistentemente, suscitando il disappunto del doge, in attesa di averlo ospite nel castello di Ferrara e gli procurò una cortigiana di alto bordo, Veronica Franco, che figurava in un libello in circolazione, quasi una guida turistica, come una delle prostitute più "gettonate" dall'aristocrazia. Dopo una notte d'amore Veronica si congedò dall'illustre sovrano facendogli dono di un suo ritratto eseguito dal Tintoretto. Nel 1597 Alfonso II morì senza discendenti, Papa Clemente VIII sconfessò Cesare d'Este come nuovo duca di Ferrara. Preso dal panico il discendente di Laura Dianti affidò le trattative a Lucrezia d'Este, nemica giurata dei signori di Montecchio, ritenuti responsabili dell'uccisione dell'amante Ercole Contrari. Il trattato di Faenza fu disastroso per il duca ritenuto illegittimo e scomunicato, che dovette partire per Modena, con la perdita di molti dei suoi averi. Lucrezia d'Este erede del fratello Alfonso II morendo poco tempo dopo la devoluzione, nominò per vendetta erede universale il nipote del Papa cardinal Pietro Aldobrandini: il Palazzo estense di Venezia fu da questi venduto ad Antonio Priuli per 23.000 ducati. Nel 1621 fu ceduto ad uso di fondaco dei mercanti provenienti dall'impero ottomano (europei: bosniaci, albanesi, turchi di Costantinopoli e asiatici: armeni e persiani). Al suo interno si depositavano le merci e si tenevano le contrattazioni e oltre al bazar, fu ricavata nell'edificio una piccola moschea e i bagni rituali. Sul fondaco vigilava una speciale magistratura che impediva l'ingresso a donne e giovani cristiani e teneva sotto controllo il denaro e le armi dei residenti, di fatto si trattava di un ghetto: salvo rari casi, quando Venezia era in guerra con l'impero turco esso rimaneva chiuso. Dopo l'abolizione napoleonica della repubblica (1797) il fondaco funzionò fino al 1838. L'edificio in grave stato di degrado fu recuperato con il drastico restauro di Federico Berchet per accogliere il Museo Correr e dal 1923 è la sede del Museo di Storia Naturale.

QUATTROCENTO ANNI FA

NASCEVA A FERRARA DANIELLO BARTOLI

di Riccardo Roversi

Daniello Bartoli (1608-1685) nacque a Ferrara nella attuale via Borgoleoni, a due passi dalla grande chiesa del Gesù, da Tiburzio Bartoli e Ginevra Simeoni. Destinato sin dalla fanciullezza all'abito talare, venne ben presto avviato dal padre agli studi nel collegio dei Gesuiti, dove gettò le basi del suo prestigioso futuro di letterato clericale. A sedici anni fu ammesso alla Compagnia di Gesù, in seguito dovette spostarsi a Novellara, a Piacenza, Parma, Milano, Bologna. Predicò inoltre a Mantova, a Parma, Modena, Bologna, Ferrara, Firenze, Lucca, Genova, Torino, Roma, Napoli, Palermo e Malta. Infine, insediandosi nella "casa dei professi" a Roma, si applicò con tenacia, dall'età di quarant'anni in poi, alla mastodontica opera della Istoria della Compagnia di Gesù. Nel Seicento: secolo di viaggiatori e avventurieri, Daniello Bartoli trascorse quasi tutta la propria vita da sedentario, fra devozione e letteratura, da buon padre gesuita obbediente alla severa disciplina della Compagnia di Gesù quale egli era. Fra i suoi maestri, va almeno ricordato il geografo e astronomo ferrarese Giambattista Riccioli, responsabile della passione scientifica del proprio allievo. Infatti Bartoli scrisse anche libri come: Della tensione e della pressione (1677), Del suono, dei tremori armonici e dell'udito (1679), Del ghiaccio e della coagulazione (1682).

L'opera letteraria di Daniello Bartoli è sterminata, alcuni dei suoi testi fondamentali sono: L'uomo di lettere difeso ed emendato (1645), La povertà contenta (1650), Vita e Istituto di S. Ignazio (1650), Istoria della Compagnia di Gesù (1648-1673), Il torto e il diritto del non si può (1655), La ricreazione del savio (1659), L'uomo al punto (1668), Dell'ultimo e beato fine dell'uomo (1670), De' simboli trasportati al reale (1677), Esame della risposta (1679), Pensieri sacri (1685). Tra il 1825 e il 1856 venne pubblicata a Torino, a cura dell'editore Marietti, la stampa in trentanove volumi di tutti i lavori del Bartoli, altri manoscritti e documenti sono conservati nell'Archivio Romano della Compagnia di Gesù e alla Biblioteca Nazionale di Roma.

L'opera più conosciuta di Daniello Bartoli è probabilmente la Vita di Ignazio di Loyola, il quale fondò nel 1540 l'ordine dei Gesuiti. Il protagonista vi è delineato secondo il modello dell'eroe cavalleresco, trasferito dal mondo laico in quello religioso. Interessante risulta l'intreccio fra eredità rinascimentale e l'impegno edificante dal punto di vista etico. Vita e Istituto di S. Ignazio, che costituisce il tomo di apertura della Istoria della Compagnia di Gesù, è un testo di valore storico e contemporaneamente letterario, poiché le fonti documentarie attinenti alla vita del santo sono inserite in un "discorso romanizzato", cioè la materia agiografica è elaborata in forma di romanzo e piegata a intenti apologetici.

TUTTE LE OPERE DI DANIELLO BARTOLI (Marietti, 1825-1856):

Voll. 1-2 Vita e Istituto di S. Ignazio

Voll. 3-4 Dell'Inghilterra

Voll. 5-6 Dell'Italia

Voll. 7-9 Dell'Asia

Voll. 10-14 Del Giappone

Voll. 15-18 Della Cina

Vol. 19 Vita del P. V. Carafa

Vol. 20 Vita del B. S. Kostka

Vol. 21 Vita del P. N. Zucchi e Vita di S. F. Borgia

Vol. 22 Vita del Cardinal Bellarmino

Vol. 23 L'uomo al punto

Vol. 24 L'eternità consigliera

Vol. 25 L'ultimo e beato fine dell'uomo, Scrittura contro i quietisti ed Esame della risposta alla stessa Scrittura

Vol. 26 Le grandezze di Cristo

Vol. 27 Delle due eternità dell'uomo e Pensieri sacri

Vol. 28 L'uomo di lettere e Povertà contenta

Vol. 29 La ricreazione del savio

Vol. 30 La geografia trasportata al morale

Voll. 31-32 I simboli trasportati al morale

Vol. 33 Della tensione e della pressione, Del ghiaccio e della coagulazione e Del suono, dei tremori armonici e dell'udito

Vol. 34 Il torto e il diritto del non si può e Ortografia italiana

Voll. 35-39 Degli uomini e fatti della Compagnia di Gesù

L'ALTARE DI SANT'ANNA DELLA PARROCCHIALE
DI STELLATA, RARO SIGILLO CHE FONDE INSIEME UN MADRIGALE CON L'ARTE
SACRA E L'ARCHITETTURA
di Raffaele Diegoli

La musica e l'opera d'arte sacra.

Un'opera d'arte la si distingue da uno stile inconfondibile subito alla prima visione. Stile determinante che spicca su tante altre.

Spesso, in mancanza di documenti storici che accompagnano l'arte, un'opera la si legge dalla sua composizione e dal suo stile. Elementi inconfondibili per decifrare con abbastanza precisione un'opera d'arte, e collocarla nel suo periodo storico legato alla committenza importante.

E' il caso dell'Altare di Sant'Anna della Parrocchiale di Stellata, da me restaurato da poco.

Non avendo, fin da subito, nonostante le ricerche, trovato documenti storici, ho cominciato a studiare questo bell'altare, partendo dai tratti della sua struttura e composizione, dalla catalogazione di tutte le decorazioni ad intaglio, dalle misure precise tra l'una e l'altra, e dall'alto rigore della sua progettazione. Unificando sul mio progetto la costruzione e l'assemblaggio dei vari pezzi di ornamento, non a caso ho cominciato a valutare che tutto l'insieme seguiva nella sua armonia equilibrata un'ipotetica ripartitura musicale. Parlandone con un'amica architetto, la sig.ra Eleonora Baruffaldi, si è ragionato che la concertazione in note fosse veritiera, lo stesso legame che in alcuni dipinti antichi trovavano una loro logica. E così mi si è aperto un mondo.

In epoche remote, molto di sovente, le maestranze univano la loro sapienza, studiavano e accordavano fianco a fianco un'opera d'arte commissionata, che doveva perdurare nel tempo e che doveva essere sublime, rappresentativa nell'esprimere spiegazioni e sentimenti.

Le note musicali, che il compositore provava nel proprio animo, erano condivise dall'abile maestranza di chi, con infinita minuzia, con infinito struggimento, costruiva un altare su commissione, e portava a compimento un'opera eterna.

Lavoravano così importanti pittori, che legavano alla musica le proprie opere: Tiziano, Leonardo, Crespi, Carracci, Tiepolo, ecc. All'epoca erano novità applicate a progetti strutturali d'arte e tessuti pittorici, che si sposavano bene fra loro.

Oggi non è più così. Le lezioni che i grandi maestri ci hanno lasciato dal passato, noi le abbiamo dimenticate, e si crea una forma d'arte velocemente vulnerabile e corruttibile di pensiero.

La struttura musicale ripartita per un'opera d'arte. Leggere l'opera d'arte come un pentagramma di note. Vuoti e pieni musicali. Leggerezza e trasparenza dagli elementi di ornamento alla musica.

Così mi è apparso, dopo un attento esame di quest'opera che stavo restaurando, l'Altare dedicato a Sant'Anna della Parrocchiale di Stellata. Contatto intimo di un canale che si apre con il passato su di me.

Vedendo gli elementi ad intaglio dell'altare, nella loro disposizione, mi avevano ricordato un antico antifonario visto in Abbazia a Praglia.

Documentatomi su questa direzione, ho iniziato a leggere quest'opera d'arte in chiave musicale, tenendo ben presente la sua struttura architettonica.

Niente è a caso: ogni elemento decorativo ad intaglio, ogni cornice, la ripartizione autoritaria delle nicchie votive, pur composta e lineare, con pochi slanci ma fedelmente scandita con lento sussiego, risponde con incredibile grazia e maestria con il dogma della fede cattolica, osservandone e rispettandone la presenza inserita in "situ" del Divino. Contrappunto prescritto dalla corrente di forza d'ordine della Controriforma. Suggellato dalla lettura, sia a percezione tattile che a emozione visiva, dall'inserimento di tanto oro, che caratterizza quest'altare in ogni sua parte a rilievo, di ornamento e ad intaglio, unite ad una originaria campitura di fondo di colore turchese, simile ad una lacca, presenza indiscutibile del Santissimo nell'universo, con Dio Padre benedicente dall'edicola della centina superiore, che racchiude quest'opera sacra nella Trinità.

L'Altare di Sant'Anna è un raro sigillo rimasto immutato nel tempo, che fonde insieme due arti sublimi, dalle sensazioni superiori: la musica di un madrigale e la creazione di un'opera d'arte.

Riconducibile ai primi decenni del Cinquecento per disposizione architettonica e dall'attenta catalogazione dei materiali che lo costituiscono, l'Altare di Sant'Anna è realizzato sulla composizione polifonica sacra del madrigale, che poteva avere contrappunti strumentali legati ad una voce sola o a più voci.

Trova buon riscontro sapere che, alla corte estense, la composizione musicale di gran successo, che aveva ottenuto un riscontro determinante nel panorama culturale ed artistico, era l'opera musicale di Josquin des Prez con la sua Missa Hercules Dux Ferrariae, finita di comporre nel 1505. Un soggetto musicale ricavato dalle otto note che corrispondono alle vocali del nome del Duca Ercole d'Este. Her - Cu - Les - Dux - Fer - ra - ri - ae. Che corrispondeva nella salmodia alle note musicali re-do-re-do-re-fa-mi-re. Chiave leggibile completa, che pone in primo piano la figura del committente o di chi era a lui affiliato. E' la stessa lettura che si ricava dall'analisi di quei dipinti antichi, dove la figura orante e prostrata del committente di primo piano è rivolta verso le raffigurazioni sacre.

Non è a caso che, ai lati dell'altare, incastonati in cornici dorate, ci siano in sequenza verticale, per ambo le parti, otto scudetti dorati su campo turchese, che possono ricondursi, come tutti gli altri elementi scolpiti sia per numero che per disposizione, alla composizione musicale appena spiegata.

Il lavoro di restauro

Tutte le caratteristiche a sfavore che un'opera d'arte subisce nel tempo, per arrivare fino a noi, questo altare le includeva: manomissioni, deterioramento dei materiali, mancanze di pezzi portanti o di decorazione, fessurazioni del legno di struttura, attacchi di parassiti del legno, alterazione delle parti policromate con sovrapposizioni di verniciature varie, bruciature in più punti del legno con conseguente carbonazione causate dai ceri e lampade votive che in passato erano collocati ai piedi e ai cornicioni dell'altare.

Rappresentativo per le sue misure di cm cm 600 di altezza x 390 di larghezza e 168 di profondità, l'Altare di Sant'Anna è stato costruito con legni di pioppo e abete assemblati tra loro e l'intera struttura rimane sollevata da pavimento in quanto poggiante su una struttura muraria a colonne. La mensa dell'altare è successiva, probabilmente ricostruita fedelmente sull'originale andato perduto. Tutta la superficie lignea è stata ricoperta magistralmente da una gessatura eseguita con colla animale e gesso da doratore e su di essa il Mastro doratore ha lavorato su tutte le parti ad intaglio, a cornici, a decorazione sopraelevate con applicazione di doratura a foglia oro zecchino. Tutto sopra ad un fondo di una policromia turchese.

La policromia turchese è stata una rivelazione sulle mie aspettative. Prima dei lavori l'altare aveva avuto un paio di ridipinture, l'ultima visibile era di un colore grigio-verde molto scuro e le dorature erano estremamente annerite ed opacizzate da porporine alterate diventate di colore marrone. In modo particolare erano interessati tutti i basamenti, le cornici, i capitelli, i riccioli, le colonne, gli elementi decorativi applicati delle parti basse e l'intera superficie della predella, che oltre alle forti manomissioni meccaniche aveva subito la devastazione dell'umidità causata dalle numerose piene dell'attiguo fiume Po, che storicamente ha sommerso fino a quell'altezza ripetutamente la chiesa nei tempi passati (vedasi i livelli segnati nell'abside della chiesa).

In fase di pulitura del fondo policromo, con tensioattivi a ph stabiliti, si è potuto raggiungere la cromia originaria, che è apparsa subito di un turchese brillante (composizione poi verificata di azzurrite, verde smeraldo e nero di vite).

Le dorature sono state eseguite a lamina di oro zecchino su una preparazione a bolo rosso.

Un cedimento di struttura grave dei pezzi che compongono la nicchia centrale, hanno richiesto l'aiuto di un falegname, che mi ha aiutato a ripristinare in giusta sede ogni pezzo slegato. Anche altre parti lignee della struttura si erano scollate o erano in procinto di distacco per i chiodi originali sgretolati dalla ruggine. Sono stati necessari numerosi incollaggi e riposizionamenti, dopo meticolosa disinfestazione della struttura lignea e consolidamento a resina in percentuale di solvente. Altre parti, come cornici o pezzi di decorazione in legno (borchie, cornici delle nicchie, capitelli, riccioli, ecc.) erano mancanti; sono quindi stati rifatti sulla base di quelli esistenti da un intagliatore di fiducia in legno di cirmolo, e collocati al loro posto d'origine, con debita preparazione a gesso e colla e doratura a guazzo della stessa caratura.

Altre parti erano slegate e fessutare, soprattutto la parte della nicchia centrale, che ha richiesto diverse morsettature e inserimento di nuove viti filettate. Le fessurazioni di minore entità sono state risarcite con inserimenti di legni di balsa con colla e debite stuccature.

In più punti delle parti dorate si erano venute a formare nel tempo vesciche accentuate, causate dalla base di preparazione a gesso e colla sottostante rigonfiata. Sono state riadagiate a superficie piana con dovute iniezioni di consolidante resinoso, resistente all'alta percentuale di umidità ambientale, e riappianate con apporto di calore. Quelle già divelte con conseguente caduta della doratura, sono state tutte risarcite con stuccatura e foglia oro.

Nella parte alta centinata dell'altare, all'interno dell'edicola, vi è collocata una tavola lignea inglobata nella struttura di costruzione dell'altare, e quindi non estraibile. Il dipinto raffigura Dio Padre benedicente. La tavola dipinta, interessante per la sua fattezze, è stata dipinta su una preparazione sottilissima di gesso, in più punti mancante da lasciar in trasparenze le venature lignee, presentava diverse cadute e due fessurazioni importanti, che attraversavano orizzontalmente da banda a banda l'intera tavola. Eseguita con una tempera grassa, il colore, a causa della scarsa preparazione sottostante e per verniciatura finale originaria, ha mutato nella tonalità brunita. E' stato possibile quindi arginare le vesciche di colore opportunamente velinate e ricollocate a superficie con resina acrilica e adagiate al supporto mediante apporto di calore. Nella pulitura ho messo a punto un nuovo metodo non invasivo per l'opera, che con tempi prestabiliti ha dato ottimi risultati di assottigliamento dello strato di vernice alterato e di sudicio inglobato. Ultimata la pulitura, tutta la superficie è stata nebulizzata con un protettivo acrilico preservante.

A stuccature ultimate con gesso e colla, dopo chiusura delle fessure, l'integrazione pittorica è stata eseguita a tratteggio e acquerello leggermente sottotono.

Interessante è stato analizzare la gamma cromatica della tavola, povera di cromie, ricavate dall'impiego di nero di vite e bianco di calce, terra di ombra naturale e ocre gialla. Qualche punta di terra rossa.

La spiritualità di un'opera d'arte

Il colore blu-turchese ritrovato nel restauro, è inteso in senso quotidiano di vita, il colore del cielo. In senso liturgico è il colore di Dio che "i cieli dei cieli non possono contenere". E' il colore di un miracolo, di una passione creatrice, il blu delle acque da cui sgorga la vita, il blu del mare e vasto, il blu di uno sguardo profondo. Nella tavola dipinta dell'edicola centinata, che raffigura Dio Padre benedicente, il colore nero è rotto a tratti da lumeggiature blu. Risonanza luminosa sul buio dei secoli delle cose.

L'oro è invece un metallo non corruttibile, che perdura nei tempi, che sovrasta il mondo, chiara ed evidente manifestazione, per la sacralità, della presenza di Dio.

C'è di nuovo la vita dopo il restauro di un'opera d'arte, dopo averne tolto l'opacità, come nel caso di questo meraviglioso altare. C'è di nuovo la riscoperta dei sensi, dei ritmi, delle emozioni. Dio, nel suo sguardo rivolto verso il basso, è compiacente.

La vita, per uomini d'altri tempi, fu un racconto, spesso drammatico, a volte tragico, altre volte sereno e luminoso come una speranza. La vita in balia del quotidiano. Solo nella liturgia sacra ci poteva essere rifugio e amore, quell'amore di devozione, ancora tanto potente in quest'opera, che ne dettò la costruzione.

Ebbe a dire Marc Chagall "se io riesco a creare col cuore, quasi tutte le mie intenzioni perdurano; se lo faccio con la testa non perdura quasi nulla".

Alla musica e all'artista che costruì l'altare, a tutte quelle persone che nel corso dei secoli vi hanno pregato e richiesto aiuto alla Madonna (è in realtà un'ostinata forzatura la dedica a Sant'Anna di questo altare perché la nicchia centrale custodisce una meravigliosa terracotta quattrocentesca raffigurante la Madonna con Bambin Gesù), e che hanno riversato tutte le loro angosce e speranze, si intoni una preghiera particolare di un cantico.

Comune degli Apostoli
III notturno
Cantico AT 12 Sap 10, 17 – 21

Il Signore diede ai Santi
La ricompensa delle loro pene,
li guidò per una strada meravigliosa,
divenne per loro riparo di giorno
e luce di stelle nella notte.

Fece loro attraversare il mare Rosso,
guidandoli attraverso molte acque;
sommerse invece i loro nemici
e li rigettò dal fondo dell'abisso.

Per questo i giusti depredarono gli empi
E celebrarono, Signore, il tuo nome santo
E lodarono concordi la tua mano protettrice,
perché la sapienza aveva aperto la bocca dei muti
e aveva sciolto la lingua degli infanti.

A FERRARA LE ORIGINI DEL TENNIS di Mara Novelli

Royal Tennis in Renaissance Italy è il titolo del libro dello studioso olandese, Cees de Bondt, che sarà presto pubblicato anche nel nostro Paese e che ha già suscitato l'interesse degli addetti ai lavori. Nove anni di ricerche per dare chiarezza alle origini del tennis moderno, 280 pagine di storia e 150 illustrazioni di qualità, in sintesi il lavoro di de Bondt.

Messa da parte la data di quel 23 febbraio londinese del 1874 alla quale si fa risalire la nascita del tennis (Wimbledon), l'autore si dice certo che il tennis sia nato in Italia durante il Rinascimento, nelle zone tra Ferrara e Mantova. Fu prima chiamato "gioco di palla" e poi "pallacorda".

Ma torniamo a de Bondt. Durante un suo viaggio nella costa meridionale britannica, al Seacourt Tennis Club di Hayling Island, venne a conoscenza della passione di Enrico VIII e del Principe di Orange per la pallacorda.

Iniziarono così le ricerche che portarono de Bondt a pubblicare la sua prima opera in lingua tedesca, Tennis in Holland 1500-1800, pubblicata nel 1993. L'autore conosceva il libro di Gianni Clerici 500 anni di tennis e la potenzialità che il gioco aveva avuto in Italia tra il 1400 e il 1600. Solo che Clerici aveva dedicato a questo periodo un capitolo mentre il libro di de Bondt lo racconta in 280 pagine.

Il processo evolutivo di questo sport ebbe anche il merito di alimentare a corte la pratica dei vari giochi. In seguito, questa attività sportiva fu diffusa in altre corti principesche, quelle dei Montefeltro, dei della Rovere, dei Gonzaga, dei Medici e perfino dei cardinali a Roma.

TRADUZIONI

Szonyi Bartalos Maria*

Nem halni kell...

Nem halni kell, de élni ma már
s életet adni – gyermeket
s nem gyermeket gondolatokkal
sírba küldeni hitet és nemzetet.

Nem meghalni, hanem tenni akarok hazámért!
Nem hős akarok lenni, hanem szolga.
S nem szolgálai.
Eszem diktálta tetteimmal fogok nektek
bizonyítani.

Nem meghalni, hanem tenni akarok öseimért,
nem meghalni akarok, hanem tenni a fiamért,
unokámért és dédunokámért élni és tenni kell.
A halott többé már nem tesz és nem beszél.
Múltam sejtjeimben e pillanatban is él
s nem feledem.
Jövöm az eszemmel mérhető csupán,
mert belőlem fakad élet és halál.
Eszemmel tudom már:

Nem halni kell, de élni ma már
s életet adni – gyermeket
s nem gyermeket gondolatokkal
sírba küldeni hitet és nemzetet.

Szonyi Bartalos Maria

Non si deve morire...

Non si deve morire, ma vivere oggi ormai,
e dare la vita – un bambino
e non con pensieri bambineschi
mandare a tomba fede e nazioni.

Non morire, ma agire per la patria!
Non eroe, ma servo voglio essere,
E non servile.
Vi testimonierò con dei fatti
dettati dalla mia mente.

Non morire, piuttosto fare qualcosa per avi miei,
non morire voglio, ma fare qualcosa per figlio
mio, per il nipote e pronipote vivere e agire.
Il morto ormai non parla, non agisce.
Non scordo il mio passato, vive anche adesso
nelle mie cellule.
Il mio divenire è misurabile solo dalla mia
mente, perché da me nascono vita e morte.

La mia mente lo sa già:

Non morire si deve, ma vivere ormai,
e vita dare – un bambino
e non con pensieri bambineschi
mandare a tomba fede e nazioni.

- Direttrice del sito Irokilencek, da lei fondato, sulla rete internet. Battagliera scrittrice, poetessa e politica infaticabile, ha la fede incrollabile nei popoli del bacino dei Carpazi, finalmente riappacificati. Il sito “Novescrittori” accoglie scrittori da tutto il mondo, prevalentemente in ungherese.

di Johanna Mueckain

Marzabotto*

meine guenen
augenblicke ueber
den huegeln

wo mich der wind
atmen lehrt
die sonne gesang

wo meinem gewissen
flugel wachsen
tragen hinueber
nach Marzabotto

wo schon alles
gesagt ist ueber
den graebern nichts
vergessen wo

ich die kinder
an mein herz nehme
und die buerde
meiner geburt

(trad. dal tedesco di Uta Regoli)

Marzabotto*

verdi momenti
miei sopra
le colline

dove il vento
m'insegna a respirare
e il sole a cantare

dove le ali
della mia coscienza
spuntano e mi portano
a Marzabotto

dove tutto
è già detto sulle
tombe niente
dimenticato dove

stringo al mio cuore
i bambini
e il peso
della mia nascita

* fast alle Bewohner des Staedchens Marzabotto in der Emilia Romagna wurden 1942 von der SS erschossen; eine Lehrerin bat um Verschonung fuer ihre Schullasse - sie und alle kinder wurden ermordet.

- Quasi tutti gli abitanti della piccola città di Marzabotto in Emili Romagna furono massacrati dalle SS nel 1942; una maestra di scuola chiedeva di salvare i suoi allievi - ma tutti furono uccisi.

POESIA

di Silvia Trabanelli

Avrei voluto

Avrei voluto essere essenziale
come ciottoli coprenti il manto
volevo cercare il male del mondo

per estirpare le radici.

Fugace breve la vita percorsa
da ombre vaganti
ogni istante avanzano

nuove fronde

lasciandomi sbigottita
per la gioia fugace
promesse mendaci

A crisalide mi racchiudo

nel silenzio, sento l'amaro in bocca

socchiudo il labbro per dire:
perché questa tortura?

di Enrico Cestari

Odori campestri

Dalla piastra infuocata
del vetusto forno
vien tolto il pane
dal fragrante aroma.
L'intenso odor va a fondersi
con l'odor di latte appena munto
e all'acre umor di stalla
che uniti agli odor della campagna
inondan l'aia.
L'aia, pronta ad accogliere le messi
e ad ospitar villani
per effettuar "sganzega".
Accompagnato dal frinir delle cicale
un bimbo seduto sul selciato
sta a sgranocchiar della "ciupeta"
un corno
e verdognola candela
lasciar calar sul labbro.

di Matteo Pazzi

"Sognare non è vivere"

Il mattino invernale
è un guscio di luna sulla testa calva
di un uomo infreddolito
affondato nel suo giaccone di stelle
come una chiave nella serratura,
la città e i tram arancioni e il treno
che mi porta...

Si può camminare a lungo
senza in realtà andare da nessuna parte –

anche stamattina arriverò
con mezz'ora di anticipo
per vederti arrivare –
ti sorrido

“Sognare non è vivere”

sentenzia la ragione di quella banconota
con la quale ho comprato il biglietto del treno

ma io preferisco
arrivare dove tu sei e sorriderti
piuttosto che comprarmi
un altro patetico minuto di vita
senza un tuo “ciao” allagato di cielo.

di Luigi Sirotti

La pesca
(non gettare via senza differenziare!)

Alcune luci restano accese sulla pelle
quando l'illuvione notturna
rifluisce scolorendo dietro agli occhi.
sono fari perduti, ami che impigliano
il resto del giorno alla fatica di ogni spigolo.
spogliandosi alla sera di tutto
il carico che hanno trascinato sul pavimento
di casa ritrovi conchiglie, bottiglie spezzate
spazzatura, tutta una segnaletica precisa
di quanto ancora ti resta da fare.

Contraddizione

Anch'io dubito di quella maniglia
che chiami anima,
ma senza aprirla soffoco,
il corpo arde di nostalgia!

di Erminio Chinaglia

Ferrara

Non sono più le biciclette
del Corso a venirmi incontro,
nè davanti al Duomo il profumo
del pane che si diffonde ovunque,
ma fanti e cavalieri alabardati.
Dai merli imponenti del Castello
gli Estensi tutti ci osservano
con fare curioso, quasi preoccupati.
Fruscii di singolari vesti
damascate e preziosi
broccati scintillanti
girano l'angolo dei Diamanti
e si allontanano con passo incerto
sui ciotoli d'Ercole d'Este
con le risate e i veli svolazzanti
e lunghi delle cortigiane a passeggio.
Rivoli di storia, d'arte e d'acqua
scivolano dalle vecchie mura
come arterie di un unico corpo
ancora vivo, forte e palpitante,
e noi siamo qui testimoni inerti
di un passato ancora presente,
maestoso, quasi ingombrante,
mentre verso l'esterno sulla strada
sfila la quotidiana sciarada
dell'incuria ignorante
cui nessuno solitamente bada.

di Eleonora Rossi

Santiago de Compostela

Di sabbia e di nebbia
hai impastato
la tua Cattedrale

Imperlata di gocce,
di muschio fiorita,
odora d'oceano
e sogno
la bianca promessa
segreta
eterea meta.

Incipriata di luna
mi guarda, sovrana

lontana

ma sì vicina
all'anima,
inguaribile
peregrina.

di Elena Cenacchi

La vita è un sogno

Il sogno dell'amore
ho tanto inseguito

Frutti deliziosi
Ho avuto

Ma subito scossi

Da una brezza inquietante.

Ho colmato rigagnoli
Con mani pazienti

Ma scivolai su sponde cosparse di schegge...

E come piuma
Andai persa
Nel buio profondo
di un cielo senza stelle

Ma l'amica mia fedele
Solitudine
Spalanca pietosa
La sua porta di luce

Sull'onda...
Che lunga si forma
E preato si scioglie per lavare la sponda

Gabbiani...
Tacete!... tacete!!!...

E muovetevi in volo con garbo...

Perché debbo dormire...

di Emilio Diedo

Erode del 2000

Re Erode morde forte
morbose, sessuali pubertà:
satura la sua sete carnale
con immondi immaturi sapori,
orco mangiatore di bimbi

re Erode dorme alle corde
d'ossessioni d'insane passioni
sulle immorali, illegali orme
di telematiche reti contronatura
con le chele aperte al peccato

re Erode, frode e vergogna,
è il pedofilo che mette alla gogna
i virgulti, tenerissimi sentimenti,
di chi d'altri affetti abbisogna,
facendo ancor strage d'innocenti.

di Sabrina Franceschini Manzi

Caro diario...

... alle tue fragili dolci mani
ho lasciato i semi sterili della mia memoria,
quelli che mai germogliarono in terra
ma sulla carta
bagnata dal pianto della vita
e del mio cuore.
E come fiori marmorei io li ho raccolti in sudario.
Insieme a tutto il dolore, tutta la gioia.
Tutte le lacrime e tutte le risa.
Sono figli innocenti di giorni e di notti.
Solo petali sparsi
sulle albe
e i tramonti.

Compagno di sogni prematuramente sbocciati,
sono tristi alberi secchi le parole
che ancora
disperatamente protendono
i nudi rami alla luna...

... e su quei rami
sto costruendo già un nido
perché attendo il ritorno
di un'alata speranza.

di Luigi Golinelli

Due mondi

Forse,
verrò a cercare la pace
nella casa nel bosco;
nel verde, nel vento,

nel buio e nella pioggia.

O mi nasconderò
tra mille volti anonimi,
sui marciapiedi
di città senza nome,
in bilico tra la pace e la guerra.

Con tutto
il coraggio e la pazzia,
cavalcherò ancora
tutti i silenzi della vita.

Ruberò tutte
le luci e le ombre
ad ogni aurora,
ad ogni tramonto.

Per dare vita a
nuovi pianeti
dispersi nello spazio,

mentre l'uomo
percorrerà ancora
vecchie strade
con gli e(o)rrori di sempre.

di Emanuela Barzan Impagnatiello

Tempo

E tu,
tempo che vai,
porti
i miei giorni
dentro di te.

Non è un prestito
ma un gesto assoluto
che subisco
ad occhi aperti.

Ribellione
è parola
che non esiste.

Ciò che ti ho dato
torna cumulo

di ricordi.

I tramonti
lasciati dietro le spalle
chiudono momenti irripetibili.

Quando un ciclo
finisce,
non dà spazio
a nuova gioventù.

di Laura De Joanna

Frammenti

Sogni vaganti, angosce perdute,
labirinti nel profondo dell'anima,
segni di un passato remoto
che si esaurisce nel nulla
nell'alfabeto dell'esistere.

Ride il sole sulle torri rosse del castello
per l'incanto dell'amore perduto.
Cala la scure sugli infelici amanti,
storia breve della leggenda di Parisina
nel corso dei secoli.

Piansero le sorelle Eliadi
nell'inutile volo di Fetonte,
col tramonto di fuoco inatteso
sulle rive del fiume Eridano.
Rimase il ricordo della felicità lontana.
Sogno fuggente vinto dal dolore
nella disperata ansia di vivere.

di Antonia Franchini

S'accende una stella

Tumultuosi pensieri
e ricordi,
affastellano la mente,
amazzone
guerriera e cacciatrice,
discendente del dio della guerra Ares
e della ninfa Armonia.
La luce del nuovo giorno
fa germogliare

un seme
sepolto sotto il senso del dovere.
La stella delle Alpi
sboccia nascosta
nel recesso roccioso.
Un raggio di sole
raggiunge il nobile fiore,
il bianco calice avvolge
nell'appassionato calore d'amore
e come astro
in cielo l'accende.

di Leda Trombini Improta

Per nessuna ragione

Quale melodia sussurrata al mio orecchio
gioca dentro al mio cuore
il silenzio scende come un respiro.
Il giorno è compiuto.

Per nessuna ragione rinuncerei alla gioia
che illumina il volto di un fanciullo
che le lacrime è riuscito a scacciare dal suo viso imbronciato.
Alla vista di un sorriso amoroso.

Nitida cascata di perle, le lacrime che scendono sul viso
fanno scomparire l'indifferenza del non conosciuto
per dimenticare l'angoscia estrema.

IL VOCABOLARIO

ITALIANO - FERRARESE

di Luigi Vincenzi - Alberto Ridolfi - Floriana Guidetti Bacilieri

Secondo l'Unesco, entro la fine di questo secolo spariranno oltre la metà delle seimila lingue parlate oggi nel mondo e con loro storie, modi di vivere, di pensare e di percepire il mondo.

L'omologazione linguistica È uno degli effetti più visibili di un processo che sta lentamente cancellando culture e tradizioni millenarie.

Paradossalmente, ma non tanto, è proprio nell'imporsi di questi meccanismi che emerge con forza il bisogno di affermare l'identità culturale di popoli e territori. Il dialetto diventa, di conseguenza, la chiave per riprendere possesso delle proprie radici e rivitalizzare quegli elementi storico-culturali che costituiscono le testimonianze più preziose di un mondo che non deve andare perduto.

Dopo la pubblicazione del Vocabolario del Dialetto Ferrarese del 2004, si è ritenuto opportuno dare seguito a quel lavoro con la parte dall'Italiano al Ferrarese, considerando questa un'operazione necessaria in quanto, se da un lato è ampiamente superata l'esigenza del dialettologo, un tempo scarsamente scolarizzato, di conoscere il corrispondente italiano di un vocabolo ferrarese, dall'altra invece diventa sempre più frequente, da parte di quei ferraresi che ormai poco conoscono il dialetto

e però manifestano interesse verso di esso, la curiosità di sapere come una parola italiana viene, o veniva, detta in dialetto. é però opportuno osservare che questo vocabolario Italiano / Ferrarese risulta parte preliminare e guida indispensabile per chi non conosca bene il dialetto ferrarese e voglia consultare in modo proficuo, per maggiori chiarimenti sul significato e sull'uso delle varie voci, il Vocabolario del Dialetto Ferrarese 2004, del quale è in corso di preparazione la seconda edizione riveduta ed integrata. Anche per quanto riguarda la definizione della zona entro la quale la parlata si considera ferrarese, lo studio sulle origini delle parole e i riferimenti etimologici, nonchè i confronti con analoghi vocaboli di altri dialetti, si rimanda alla consultazione del già citato Vocabolario del 2004, nelle premesse del quale sono contenute anche, in modo dettagliato, tutte le considerazioni in merito ai simboli grafici adottati.

Riteniamo tuttavia utile inserire qui alcune considerazioni essenziali.

Scrivere e leggere il dialetto non è molto facile, soprattutto se si utilizzano solo i simboli grafici dell'alfabeto della lingua. Ci sono infatti suoni particolari che, se riprodotti in modo tradizionale, non risultano di immediata comprensione, inoltre, ad esempio, può rivelarsi disorientante per il comune lettore l'uso della doppia s e della doppia z per rendere i suoni sordi di tali lettere, in una parlata che non ha effettivamente le doppie (se non per accostamenti consonantici casuali dovuti a caduta di vocale intermedia, ad es. curì correte, currì correrete).

Per evitare ambiguità sono sufficienti cinque simboli fonetici per rendere più agevole e senza equivoci la trascrizione della parlata ferrarese. Ci siamo quindi attenuti a queste indicazioni, oltre a poche altre convenzioni già usualmente accolte, che riportiamo in breve:

Le vocali E ed O possono avere suono aperto o chiuso e vengono scritte rispettivamente con l'accento fonico grave o acuto: suono aperto bèl bello, vèrgna confusione, fiòl figlio, còmad comodo; suono chiuso stéla stella, pél pelo, fradié fratelli, fóra fuori, nóm nome, fió figli.

La consonante S sorda (serpe, borsa) viene indicata con la s semplice (os osso, sal sale, pasàr passare, rósa rossa; da notare anche siàr sciare, sém scemo); la S sonora (asino, misura) viene resa col simbolo fonetico s' (àsan asino, sèrb acerbo, fus fuso, da scus di nascosto).

La consonante Z sorda (pinza, forza) viene data con la z semplice (zùcar zucchero, zucàr campo di zucche, zént cento, piz pizzo, mazàr ammazzare); la Z sonora viene indicata col simbolo fonetico z' (zént gente, rùzan sporco, mèz mezzo).

Per le consonanti C e G si ha l'uso consueto di c e g, ma per i suoni palatali (cena, cibo, pagella) in fine di parola si usano i simboli fonetici c e g (patéc ciabatte, cuc urto, mag maggio, curàg coraggio), mentre per i suoni gutturali (cane, poco, gusto, mago) in fine di parola si usa c o ch (póc o póch poco, mag o magh mago, fóg o fógh fuoco). Il simbolo c' si usa anche nei nessi sc' dove le due consonanti conservano suoni indipendenti (scet schietto, scirlàr cigolare, misciàr mescolare, masc maschio).

La consonante N può avere suono dentale (luna, naso) e per questo si usa la semplice n (cuna culla, nav nave, nona nonna, pan panno); per il suono velare (angolo, panca) si usa il simbolo fonetico n (pan pane, putìn bambino, bén bene, man mano, savón sapone). Si osservi la parola innamorà dove coesistono i due suoni.

Alla fine dell'elencazione dei vocaboli è stata inserita una appendice con una serie di proverbi tipici del ferrarese, ordinati mese per mese, che non sempre è stato possibile citare a corredo delle varie voci trattate, ma che si considerano interessanti e quindi meritevoli di essere rappresentati. Sono infatti esempi significativi di una parlata che si è andata inesorabilmente e rapidamente trasformando negli ultimi decenni, perdendo quei modi originali ed esclusivi di comunicazione, propri di una comunità rurale e non solo, il tutto a testimoniare il fatto che il nostro dialetto, in questa fase già avanzata di regressione e incipiente dissolvimento, si trova costretto ormai a 'fumàr al can'.

CONSIGLI DI LETTURA

Alberto Squarcia e Alex Gezzi, Bellezza eterna, Mosè Edizioni, 2007

Lucio Scardino, La resina e la ruggine. Poesie romagnole e no, Liberty house, 2008

Gaetano Previati, I principi scientifici del Divisionismo, a cura di Antonio P. Torresi, Liberty house, 2007

Calogero Messina, Gita in corriera. Riflessioni in viaggio, ArstudioC, 2007

ISCRIZIONI 2008

Si ricorda che la quota d'iscrizione per l'anno sociale 2008 è di Euro 30 (Euro 15 per minorenni); la suddetta può essere erogata:

1. direttamente in Segreteria
(Via Germoglio, 16);
2. mediante versamento su c/c bancario n. 13105-4 della Cassa di Risparmio di Ferrara, Agenzia 5, Via Barriere 12-26, intestato a "Ass. Gruppo Scrittori Ferraresi", ABI 6155, CAB 13005;
3. presso la Casa Editrice Este Edition, via Mazzini 47;
4. presso Libreria Sognalibro
(Via Saraceno, 43);
5. durante le manifestazioni programmate.